



pier Mauro Marras

Credits

Questo libro è a cura di AgireOra Edizioni, casa editrice non-profit.
www.AgireOraEdizioni.org

Pubblicato nel dicembre 2017.

Autore delle favole: Pier Mauro Marras

Autrici dei disegni, le bimbe: Darina Marras, Oksana Marras, Alina Marras

Revisione editoriale a cura di AgireOra Edizioni

Impaginazione e-book a cura di Roberta Fraccaro

Impaginazione per la stampa e pdf a cura di Lorenza Cevoli

Copertina a cura di Lorenza Cevoli su illustrazione di Jihane123

Donazioni

L'e-book è gratuito, ma ogni donazione, anche di solo pochi euro,
è gradita e utile per sostenere le iniziative dell'associazione.

Per donare: www.agireoraedizioni.org/donazioni/

Altri e-book gratuiti sono disponibili sul sito **www.LibriVegan.info**

prefazione dell'autore

Il mare, un mondo sommerso, un luogo vastissimo, il più grande del nostro pianeta e il meno conosciuto. Un mondo sotto l'acqua che viene regolato dall'intrecciarsi della vita di tutte le specie che lo abitano e che ha dato origine a tutte le specie presenti sulla Terra. Un luogo che ha ispirato migliaia di racconti, di leggende e di storie, tante volte molto distanti da quella che è la sua realtà. Al contrario di tanti altri che lo hanno girato in lungo e in largo, io ho provato ad ascoltarlo e basta, ho ascoltato i suoi abitanti e ho scoperto che avevano tante cose da raccontare che molti non sanno e tanti altri fanno finta di non sapere. Qualcuno penserà: questo è proprio matto! Il mare non parla e tanto meno lo fanno i suoi abitanti. Io però rispondo: se essere matti significa amare e rispettare infinitamente il mare e i suoi abitanti allora sì, sono davvero matto.

Il libro narra del viaggio di una tartaruga, Chelo, che dopo aver vissuto come tutte le tartarughe della sua specie, cambia vita e ci racconta alcune realtà del suo sconosciuto mondo marino, che anche lei scopre assieme a noi. Durante il suo viaggio ci farà conoscere molti abitanti del mare che incontrerà e che diventeranno suoi amici, e speriamo anche vostri! Partita da viaggiatrice alla scoperta di nuovi luoghi sommersi che sogna di visitare, Chelo pian piano scoprirà che quel mondo a cui lei tiene tanto è davvero in serio pericolo: tante delle specie che lo abitano, che dovrebbero vivere serenamente, sono condannate per via del comportamento sbagliato di noi esseri umani nei loro confronti e verso il loro ambiente.

Per troppo tempo noi esseri umani non abbiamo preso coscienza del fatto che gli animali sono uguali a noi nel loro desiderio di vivere e di non soffrire, e sarebbe ora di smetterla di ignorare questa realtà come stanno facendo la maggior parte delle persone. Molti magari penseranno: ma io voglio bene a "tutti gli animali". Benissimo, ma siete sicuri che dicendo "tutti gli animali" non vogliate dire soltanto: cani, gatti, coniglietti e tutti quelli con cui magari giocate e interagite di più? Purtroppo molti commettono questo errore, oppure credono che soltanto gli animali che vivono sulla terraferma siano in qualche modo importanti. Attenzione, amici miei, perché non è assolutamente così, tutti gli animali sono importanti e tutti vanno rispettati. In quei "tutti" ci sono anche gli animali marini, che popolano l'immenso mondo sommerso di cui Chelo vi racconterà.

Anche per la nostra stessa vita sulla Terra il mare è importantissimo, anzi, è indispensabile. Affinché il mare ci permetta di vivere, esso ha bisogno che vivano i suoi tantissimi abitanti. Per questo la nostra amica Chelo ci racconterà di come lei, durante i suoi viaggi, abbia fatto di tutto per salvarlo, sperando che dalle sue avventure tutti imparino a rispettarlo. La stessa Chelo imparerà che esistono uomini buoni e uomini cattivi e io, che ho trascritto i suoi racconti, spero che tutti scelgano consapevolmente di stare dalla parte dei buoni, quelli che stanno anche dalla parte degli animali.

Adesso basta, non voglio rivelare nient'altro del libro, perché vorrei che fosse tutto una scoperta, quindi leggete attentamente e... buona immersione!

Sommario delle favole e breve descrizione

Il paradiso di Martina

La storia iniziale, che introduce il libro e determina il cambiamento di scena dalla terra al mare. Vengono presentati alcuni personaggi già comparsi nel primo libro (intitolato "... lo dico ai bambini! Favole segrete degli animali.") e che ricompariranno nelle altre storie. Martina, un'oca selvatica, scopre cosa succede alle sue lontane sorelle cresciute negli allevamenti, decide di intervenire e di cambiare la propria vita per aiutare sia i suoi simili che gli altri animali in difficoltà.

Il mondo sommerso

Un'introduzione al mondo marino e considerazioni sul modo in cui esso viene visto da tante persone, anche quelle che magari hanno già sviluppato una certa empatia per alcuni animali terrestri in un certo senso "più fortunati", i cosiddetti "animali d'affezione", come il cane e il gatto. Anche queste persone spesso ignorano totalmente l'importanza degli animali marini, sia come specie che, ancor di più, come singoli individui.

La saggia Chelo

Qui conosceremo Chelo, una saggia tartaruga marina che guiderà i lettori grandi e piccini in tutte le avventure che seguiranno. Viene raccontato della sua nascita e della insolita, quanto esilarante, svolta che prenderà la sua vita. Sono presenti anche alcune curiosità e informazioni sulle tartarughe marine.

Le uova dei tonni rossi

L'inizio del viaggio intrapreso da Chelo, il suo primo incontro con altri personaggi e la sua scoperta di tante informazioni su una specie poco conosciuta, i tonni rossi, e sulla loro migrazione per la riproduzione. I tonni rossi sono grandi e velocissimi predatori del mare, con cui Chelo stringerà un profondo rapporto di amicizia e fiducia, fino a combattere al loro fianco contro l'estinzione della loro specie.

La grotta segreta

Una singolare esperienza che porterà la coraggiosa Chelo a scoprire i segreti di una specie, le foche monache, che tanti credono già estinta ma che invece riesce ancora a sopravvivere grazie all'esistenza di grotte sconosciute agli esseri umani. Tante incredibili avventure intrecciate tra loro, ricche di colpi di scena e una misteriosa ombra nera che alla fine si rivelerà una sorpresa per tutti.

Karl eroe del mare

Spettacolare incontro con il predatore per eccellenza di tutti i mari del mondo: il bellissimo squalo bianco. Uno splendido animale a cui gli umani hanno affibbiato una fama in negativo che non merita assolutamente, come dimostrerà il magnifico Karl, preoccupatissimo per il destino di tutti gli squali del mare. Tante informazioni aggiuntive arricchiscono questa originale avventura.

Al cospetto di Moby Dick

Un indispensabile intermezzo del viaggio, in cui Chelo incontra e conosce il grande e saggio Moby Dick, una balena bianca che le chiederà di prendere un'altra importante decisione per la sua vita e per quella di tantissimi abitanti del mondo sommerso.

Il sorriso triste di Fluk

In questa storia parliamo dei delfini e di che cosa si nasconde dietro al loro "sorriso". Sono i mammiferi marini più vicini a noi esseri umani, ma come al solito non hanno deciso loro di esserlo... Nell'avventura viene raccontata tutta la verità: sembrano sempre felici, invece lo sono soltanto quando sono liberi nel loro ambiente naturale, come sentiremo dire proprio da loro. Un eccezionale piano li proteggerà per sempre.

La gabbia d'acqua

Chelo incontra le orche, mammiferi marini stupendi, che sembrano essere dipinti dalla mano di un'artista. Purtroppo nella realtà molte di loro si ritrovano imprigionate in piccole gabbie d'acqua. Una storia dedicata a Tilikum, meglio noto come Tilly, un'Orca maschio catturato e rimasto recluso per tutta la sua vita per colpa degli umani cattivi. Nel racconto della nostra amica Chelo, la sua storia avrà un finale davvero inaspettato.

Gli amici di città

Si torna a volare come nel primo racconto, ma questa volta con i piccioni, simpatici animali abituati a vivere vicino agli uomini, nelle città, perché gli alti palazzi sono molto simili ai loro habitat naturali. Un grosso problema vedrà coinvolti i nostri eroi marini che alla fine troveranno aiuto proprio da un gruppo molto speciale di piccioni.

I mari ghiacciati

Si viaggia per tornare dal saggio Moby Dick, la balena bianca, che era partito per lottare contro i balenieri. Chelo racconta di un ingegnoso piano per provare a liberarsi una volta per tutte di questi assassini di balene, in modo da lasciar vivere in pace queste splendide creature che popolano il nostro pianeta da milioni di anni. Riusciranno i nostri eroi nel loro intento? Sta a voi scoprirlo.

Antefatto: Il paradiso di Martina

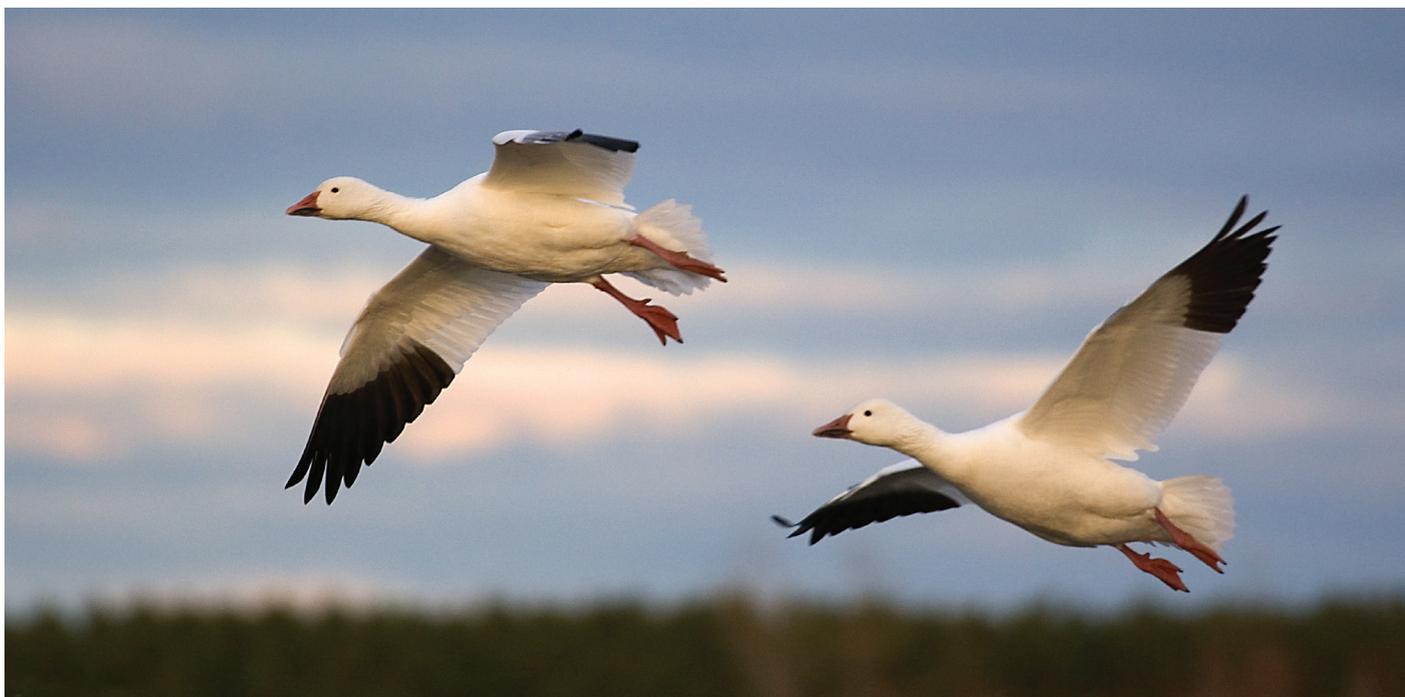
C'era una volta un'oca di nome Martina, che era nata in una bellissima laguna vicinissima al mare, da cui era migrata appena aveva imparato a volare. Dovete sapere che la maggior parte delle oche sono migratrici, si spostano da un continente a un altro: quando dove si trovano arriva l'inverno, vanno alla ricerca di un posto caldo e per farlo volano per tantissimo tempo sopra il mare. Pensate che Martina era migrata già ben due volte e aveva attraversato in volo anche il grande oceano... giorni e giorni senza mai toccare terra sfruttando il vento e anche l'istinto e l'esperienza, imparando dalle oche più anziane.

Pensate che in volo, durante le migrazioni, si dispongono nel cielo a forma di V, e così facendo fanno molta meno fatica: infatti chi sta in cima alla V taglia l'aria per tutte le altre che stanno dietro. Quindi chi sta in cima si stanca di più e dunque si danno molto spesso il cambio. Tante volte ci dimentichiamo di quanto magnifiche possano essere tutte le specie diverse da noi umani, di quanto sia bello e ben speso il tempo dedicato a fermarsi a guardare queste meraviglie della natura.

Ora lei si trovava in un bel posto ricco di cibo e senza nessun grande predatore da temere, a parte l'uomo che come al solito è causa di molti guai e non ha ancora capito che il pianeta Terra non è di sua proprietà, ma di tutte le creature che lo abitano. Insomma, era contenta, ma non vedeva l'ora di ripartire, perché sapeva che questa migrazione sarebbe stata verso la laguna in cui era nata, un posto incantevole, ricco di cibo e di tanti posticini tranquilli in cui passeggiare. La partenza era fissata per le prime luci dell'alba dell'indomani, per cui Martina si addormentò molto presto nel suo comodo nido costruito dentro un canneto al riparo dai pericoli.

E così, appena apparve la primissima luce dell'alba, quando ancora il sole non era comparso ma già lasciava intravedere i suoi raggi all'orizzonte, migliaia di oche si levarono in volo cantando e chiamandosi a vicenda per sapere se qualcuno mancava all'appello. Recuperato anche l'ultimo ritardatario, spiegarono le ali verso il sole.

Martina, che era andata a dormire prestissimo, prese subito la posizio-



ne in cima alla V per far svegliare bene le compagne e i compagni del suo gruppo. Durante il viaggio si susseguirono svariati turni e fecero numerosi incontri, il più importante di sicuro con l'albatro Diomede.

Un uccello davvero bellissimo, pensate che la sua specie ha l'apertura alare più grande al mondo, quasi tre metri e mezzo, incredibile davvero.

Diomede era conosciuto da tutti per essere l'aiutante del saggio Moby Dick, il possente capodoglio bianco (*un tipo di balena*) di cui solo lui conosce il rifugio. L'anziano e saggio Moby Dick dà consigli a tutti gli abitanti del mare o semplicemente a chi si trova ad attraversarlo senza le dovute conoscenze.

Insomma, era stato un viaggio magnifico e ricco di sorprese. Potete immaginare quanto sia bello vedere tutto dall'alto: banchi di delfini che nuotano e saltano velocissimi, una famiglia di megattere (*che sono un altro tipo di balene bellissime*) con il piccolo che gioca a rincorrere i suoi genitori. Insomma era tutto fantastico e Martina volava sempre con il sorriso e gli occhi che sprizzavano felicità, mentre le sue foltissime penne fendevano l'aria facendola andare a una velocità incredibile.

Quando finalmente intravidero la terra davanti a loro, l'intero stormo virò leggermente verso sud per arrivare più in fretta alla laguna e finalmente giunsero a destinazione.

Come se nel cielo ci fosse una strada da seguire, le oche sono infallibili e non sbagliano mai di un centimetro la destinazione.

Virarono ancora sulla destra e sorvolarono l'ultima montagna che le separava dalla laguna, ma quando riuscirono finalmente a intravedere il posto, rimasero impietrite da ciò che si trovarono davanti: la loro laguna non esisteva più, e al suo posto c'era un enorme terreno recintato con al centro un grande capannone industriale. Anche stavolta l'uomo ci aveva messo lo zampino, o peggio le sue perfide e avide manacce. Il grande stormo decise di atterrare sopra la vicina montagna che dominava quel bellissimo panorama di un tempo, devastato ora da quell'orrendo e gigantesco tetto metallico privo per loro di qualsiasi significato.

La laguna non c'era più, l'intera area era stata bonificata, come si usa dire da noi umani. Il termine bonificare dovrebbe rappresentare un miglioramento, mentre per gli uomini significa togliere tutta l'acqua, tagliare tutte le piante e le canne intorno e riempire di sassi e terra il tutto, per poi costruirci sopra, in questo caso un orribile capannone industriale. Quindi l'unico miglioramento è solo per chi ci vuole guadagnare, non per gli altri umani e certo non per tutti gli animali selvatici, che per via di queste distruzioni perdono la loro casa e il loro ambiente naturale. Ma ora le nostre amiche oche cosa avrebbero fatto?

Rimasero lì attonite a guardare lo scempio e cercare di riconoscere in quel disastro il bellissimo posto che ricordavano, perché nel loro cuore sapevano di non aver sbagliato luogo. L'errore non esiste quando a guidarti è l'istinto. Il solo errore era quella specie di brutto capannone davanti a loro, ma come si dice, al peggio non c'è mai fine.

Infatti tutto ad un tratto, nel triste silenzio in cui si erano raccolte, si aprirono le porte di quel capannone e ciò che videro fu ancora peggiore della natura devastata: tre uomini che trasportavano degli enormi sacchi trasparenti, con dentro migliaia di piume. Quando questi sacchi vennero poggiati a terra, alcune piume caddero e si posarono lentamente sul terreno. Dall'interno del capannone, invece, si udivano le urla strazianti di migliaia di oche che non avevano quasi nessuna piuma sulla pelle. "Ma è un inferno?" si domandarono sbalordite le oche. C'erano anche degli altri uomini che all'in-

terno del capannone strappavano violentemente le piume ad alcune oche. Animali proprio come loro, la sola cosa che le differenziava era il colore, erano tutte bianche. Tenevano ferme testa e zampe a quelle poverette, e poi con forza strappavano via le piume.

Ma cosa mai era successo? Perché gli uomini stavano facendo questo? Continuarono a domandarsi Martina e tutto il suo stormo. Restarono lì a guardare molto spaventate e senza sapere che fare, quando improvvisamente da una stradina poco distante apparvero altri uomini e donne, tutti molto giovani, che urlavano a squarciagola. Avevano dei cartelli in mano e avanzavano verso i cancelli del capannone, gridando di continuo: «OCHE LIBERE! OCHE LIBERE! LIBERTÀ PER TUTTI! OCHE LIBERE!»

«OCHE LIBERE! OCHE LIBERE! LIBERTÀ PER TUTTI! OCHE LIBERE!»

Quel bruttissimo capannone altro non era che un orrendo allevamento di oche, che l'uomo chiama volgarmente oche da spiumaggio, un luogo che non dovrebbe nemmeno esistere. In pratica gli uomini, con la scusa di doversi riparare dal freddo, strappano via le piume alle oche per foderarci i giubbotti che poi chiamano piumini, e le coperte che chiamano piumoni. Magari anche a voi sarà capitato di vederne o di averne addirittura a casa, perché tante volte si fanno acquisti senza fare attenzione a cosa in realtà si va a finanziare. Bisogna leggere bene le etichette degli abiti e scegliere tra le valide alternative che offre il mercato, ad esempio comprare una coperta in pile anziché con le piume d'oca, comprare le maglie invernali in caldo cotone al posto di quelle in lana di pecora, e tanti altri materiali che evitano la sofferenza e l'uccisione di qualsiasi animale. Per cui quando compriamo un giubbotto nuovo, un paio di scarpe, una cinta oppure una coperta, dobbiamo scegliere sempre cose che non abbiano la pelle di nessun animale o le sue piume o la sua lana. Non solo sarà più comodo, ma saremo molto più felici e faremo felici tanti animali. Per fortuna quegli uomini e quelle donne che urlavano a squarciagola davanti al capannone erano persone davvero tanto buone, i ragazzi del futuro, difensori di tutti gli animali, in questo caso delle oche. Ma vediamo come andò a finire.

La nostra amica Martina insieme a tutto il grande stormo restò ancora in silenzio a guardare cosa ancora di peggio potesse succedere, ma ciò che

videro le fece balzare dritte sulle zampe. Quei ragazzi con i cartelli aprirono la rete della recinzione, andarono verso il capannone e corsero verso gli uomini cattivi. Alcuni di loro spaventavano i cattivi e altri pensavano a salvare le oche senza le piume prendendole in braccio. In quel momento Martina e tutto lo stormo, senza nemmeno consultarsi tra loro, si alzarono in volo e si lanciarono in picchiata verso il capannone, che d'un tratto fu oscurato dalla loro grande ombra. In men che non si dica erano lì a combattere fianco a fianco con chi stava salvando le loro sorelle oche dell'allevamento. Ci fu un trambusto tremendo e tante piume che volavano, ma alla fine gli uomini cattivi furono costretti a scappare inseguiti dal grandissimo stormo di Martina. Quando tutto finì, i nostri eroi si sedettero per terra a riposare. Molti ragazzi difensori degli animali erano stati leggermente feriti, ma niente di grave, mentre era capitato un grosso guaio alla nostra amica Martina: non riusciva proprio a volare, le si era rotta un'ala. Allora una delle ragazze, che si chiamava Rossana, provò a prenderla in braccio ma la nostra amica Martina, essendo selvatica, sulle prime fece un po' di resistenza, ma poi, quando si accorse di non poter far altro, si lasciò prendere da quelle mani amiche. Venne portata all'interno del capannone e uno dei ragazzi, che era un veterinario, la curò amorevolmente. L'ala rotta le fu bloccata con delle garze e assicurata con una stecca di plastica per tenerla ferma. Martina si affezionò subito a Rossana, tanto che si addormentò tra le sue braccia stremata, dopo il grande volo e la dura lotta contro i cattivi.

Eh sì, che bella cosa quando gli animali iniziano a fidarsi di noi, il loro istinto gli fa intuire la differenza tra una persona che vuole fare del male e un'altra che invece vuole aiutare. La nostra amica Martina si lasciò andare per questo motivo con Rossana, vide che quella stessa persona aveva salvato tutte le altre oche e che grazie a lei e i suoi amici furono tratte in salvo tutte; e quei mascalzoni, che strappavano loro le piume provocando così tanta sofferenza, furono messi in fuga. Ma la storia non finisce mica qui, il bello deve ancora venire.

Nei giorni successivi, tutti quei ragazzi si misero al lavoro intorno a quel brutto capannone, chi spalava la terra, chi colorava le pareti e chi al piano di sopra buttava giù una grande parete, ma che mai stavano combinando? Ebbene, la cosa fu presto chiara per tutte le nostre amiche oche: visto che

quel brutto capannone non poteva essere buttato giù, la sola cosa da fare era quella di renderlo utile e molto più bello. Doveva servire anche come casa delle oche salvate a cui prima venivano strappate le piume. Quelle oche non erano selvatiche come Martina, per cui in natura sarebbero potute morire perché non in grado di procurarsi il cibo e tanto meno di nascondersi dai pericoli. Comunque gli instancabili ragazzi lavorarono per tantissimi giorni e alla fine fu tutto bellissimo: all'esterno le pareti vennero dipinte con fiori e piante bellissime, tanto che le pareti di cemento si confondevano con le vere piante che avevano piantato. Fu ricavata anche una piccola laguna dove le oche potevano fare il bagno al riparo delle onde del mare, proprio come facevano prima quando non c'era il capannone. Il piano terra del capannone diventò una meravigliosa clinica per gli animali feriti o bisognosi di qualche cura e in parte anche la casa delle oche salvate da quegli uomini cattivi, mentre al piano superiore fu buttata giù un'intera parete, in modo che sia le oche che altri uccelli potessero dormirci e trovare un caldo riparo dopo un lungo viaggio; serviva anche per le oche anziane che non potevano più migrare tanto lontano come quando erano giovani. Insomma la voce si sparse fra tutti gli animali e tantissimi di loro vi andarono e ci vanno ancora oggi per farsi curare e poi tornare di nuovo liberi, davvero tutto bellissimo.

Martina! Accipicchia ci stavamo dimenticando di lei. Naturalmente era guarita benissimo e volava come prima e più veloce di prima. Era cambiata solo una cosa in lei, quel posto era diventato il suo paradiso, proprio così, il paradiso di Martina. Lei era diventata il punto di riferimento per tutti gli animali in difficoltà, per cui aveva deciso di non migrare più per poter aiutare gli altri, proprio come Rossana aveva aiutato lei a far guarire la sua ala. Decise che il suo posto era quello, l'inverno non la spaventava più ora che aveva un caldissimo riparo, era diventata la direttrice volante della clinica, quella che controllava tutto e tutti i pazienti, anche i più capricciosi che volevano uscire prima di essere guariti completamente. D'altronde lei da sempre aveva desiderato tornare in quel bellissimo posto dov'era nata, era rimasta molto delusa al suo ritorno nel vedere cosa avevano combinato gli uomini cattivi, ma allo stesso tempo fu felicissima di scoprire che esistevano anche gli uomini buoni. Persone come Rossana e i suoi amici, con cui avrebbe potuto collaborare per fare del bene a tutti gli animali bisognosi.

Il suo istinto era proprio infallibile e per questo la guidò fino a lì, forse per la stessa ragione durante il viaggio incontrò l'albatros Diomede, per questo e per tanti altri motivi e tante altre meravigliose storie in cui parleremo ancora di loro, che adesso continuano a vivere felici e contenti ognuno nel proprio luogo preferito.

Il mondo sommerso

C'è un mondo sul nostro pianeta che conosciamo assai poco: il mondo sottomarino. Esso è popolato da tanti animali splendidi e per noi silenziosi, infatti pensiamo che non parlino semplicemente perché non riusciamo a sentirli, dato che sono diversi da noi. Ma le cose che desiderano sono le stesse che vogliamo noi.

Vogliono vivere liberi e felici nel loro ambiente proprio come noi facciamo nel nostro: soltanto che molti uomini non fanno altro che impedirglielo in svariati modi. Basti pensare che quando ci riferiamo a questi animali li definiamo «il pesce», come fosse una merce, anziché dire «i pesci» così come diciamo «i mammiferi», «gli uccelli», «i cani», «i gatti», «le mucche», «le galline», ecc. Togliamo loro l'individualità, invece ognuno di loro vale come ciascuno degli altri animali, e come noi: sono singoli individui che meritano di essere visti e trattati come tali.

Dobbiamo aprire la nostra mente e il nostro cuore cercando di vedere oltre, dove gli altri non vedono o non vogliono guardare, in modo da non procurare altro dolore ai grandi e piccoli amici animali che popolano questo antico e sconosciuto mondo sommerso che noi chiamiamo mare.

Vi starete domandando di certo il perché di questo, visto che la maggior parte delle persone vede gli abitanti del mare come se fossero cibo e non come esseri viventi e pensanti che vanno rispettati e amati proprio come tutti gli altri, e ora vi risponderò: anch'io come tanti altri un tempo la pensavo così, ma dopo aver conosciuto i racconti della saggia Chelo, una tartaruga marina, ho cambiato idea. Lei infatti conosce sia il nostro mondo che quello sommerso, e quindi chi meglio di lei potrebbe raccontarci tante storie speciali e segrete di questi animali sconosciuti e straordinari? Se avete voglia di conoscerle, non dovete fare altro che continuare a leggere...

La saggia Chelo

Chelo nacque tanti anni fa in una piccola spiaggia nascosta agli uomini da due altissime montagne piene di verde. La spiaggia era stretta e profonda, la sabbia spariva lentamente sotto il verde dell'erba che pian piano si arrampicava al verde di alberi altissimi e maestosi. Fu lì che avvenne il miracolo, proprio dove la sua mamma aveva deciso di deporre le uova, al riparo dal vento e dal calore del sole, insomma nel posto giusto e alla giusta temperatura, per fare in modo che esse si schiudessero tutte, avendo cura di riporne alcune più in profondità e altre leggermente più in alto.

Vi domanderete perché abbia fatto così, ed è presto detto: in base alla temperatura nasceranno femminucce oppure maschietti, per cui quelle più in profondità diventeranno dei tartarughini maschietti, mentre quelle più in superficie saranno delle tartarughine femminucce. Mamma tar-



taruga lo sapeva, come lo sanno tutte le tartarughe del mondo che si tramandano queste informazioni di generazione in generazione. E pensare che alcuni umani credono che gli animali non abbiano una memoria! Che creduloni!

Passarono un paio di mesi circa, dopo che mamma tartaruga aveva deposto le uova, quando ad un tratto la sabbia cominciò a muoversi e apparve un musetto tutto pieno di granelli di sabbia, con gli occhietti grandi grandi; poi, in un battibaleno, venne fuori tutto il corpicino, con la piccola corazza, e con le pinne piccolissime corse velocemente verso il mare senza fermarsi. Chelo non a caso era stata la prima tartarughina femminuccia che, dopo due estenuanti giornate passate a scavare nella sabbia, era arrivata finalmente in superficie. Dopo di lei un'altra, poi due, tre, quattro, dieci, venti, cento e altre ancora, tutte a correre verso il mare. E così per almeno cinque giorni quella piccola spiaggetta divenne un'autostrada a senso unico verso il mare per tanti piccoli di tartaruga.

Appena fuori dalla sabbia, tutti i piccoli corrono verso il mare e poi nuotano al largo, ma nessuno sa dove si dirigano: è un segreto che nessuna tartaruga vi svelerà mai, tanto meno la nostra Chelo. Riappaiono come per magia dopo qualche anno, quando sono già quasi adulte e robuste tanto da potersi difendere da qualsiasi predatore. Una volta adulte, ognuna cercherà il suo bel principe azzurro con il quale accoppiarsi e fare altre uova da



deporre, quasi sempre nella stessa spiaggia dov'è nata. Così fece anche la nostra amica Chelo, perché, come tutti gli animali del pianeta, anche lei doveva pensare alla sopravvivenza della specie, proprio come facciamo noi; solo che per le tartarughe, come per altri animali, è molto più difficoltoso per colpa della nostra presenza nei loro habitat naturali. Come già spiegato, noi uomini non conosciamo molto gli abitanti del mare, ma in mare sappiamo come navigare in lungo e in largo disturbando il quieto vivere di queste amabili creature.

Insomma, la vita di Chelo era trascorsa fino all'età adulta come quella di tutte le altre tartarughe, soltanto che, dopo aver deposto tante uova e dato la vita anche lei a tante tartarughe, aveva deciso di cambiare, anche perché ormai era troppo anziana per poter deporre altre uova.

La nostra amica Chelo è una tartaruga marina della specie Caretta Caretta, una specie a grave rischio di estinzione sempre per il solito motivo, ossia la prepotenza umana. I motivi principali sono le attività di pesca e il forte inquinamento del mare: la pesca, oltre a provocare la cattura e la morte di milioni e milioni di pesci, causa la morte sia dei mammiferi marini come delfini, balene e foche, che dei rettili marini come le tartarughe, che a causa delle reti vengono intrappolate sott'acqua, impossibilitate a ritornare in superficie per respirare. Con l'inquinamento noi umani provochiamo ulteriori danni, ad esempio con le buste di plastica che vengono scambiate per cibo e di conseguenza mettono in pericolo la vita degli animali marini, provocandone il soffocamento.

Chelo voleva viaggiare e scoprire tutte le bellezze del mondo, aveva deciso di sconvolgere il normale equilibrio della sua natura migratoria ampliando enormemente le distanze percorse. Un bel giorno infatti decise di punto in bianco di partire e nuotare in tutti gli oceani e le coste del mondo. Si sa che ognuno ha i propri sogni nel cassetto e questo era quello di Chelo. Da quel giorno la sua vita fu tutta una nuova scoperta, come una interminabile avventura che la portò a diventare saggia e quindi importante per tutti gli abitanti del mondo sommerso e di quello terrestre. Ora infatti ci faremo raccontare tutte le sue fantastiche avventure, per cui mettetevi comodi e buona lettura!

Le uova dei Tonni Rossi

Ciao a tutti, so che sono già stata presentata, ma preferisco farlo ancora io anche se avete già capito chi sono, vero? Ma certo! Sono la tartaruga Chelo, e non vedo l'ora di raccontarvi i miei viaggi che diventarono vere e proprie avventure piene di molti colpi di scena. Dai, mettetevi comodi e scoprirete tante cose nuove, esattamente come le ho scoperte io. Poi magari mi farete sapere se vi sono piaciute, nessuna paura mi raccomando, siete tra amici, insieme a tutti i miei amici che pian piano conoscerete anche voi.

Il viaggio ha inizio

Ricordo ancora il mio primo giorno di navigazione: era davvero una splendida giornata e nuotavo tranquilla e felice: il mare era piatto, senza nessuna onda, ma solo con una leggera corrente contraria. Sembrava che volesse dirmi dolcemente di tornare indietro e di continuare a vivere come tutte le altre tartarughe: *«Niente da fare caro mare»*, pensai *«ormai ho deciso di viaggiare per tutti i mari del mondo e scoprire le meraviglie che nascondi nei tuoi profondissimi fondali»*.

Infatti continuai imperterrita a nuotare lentamente ma senza sosta quando, ad un tratto, vidi sulla superficie dell'acqua una chiazza luccicante come l'argento che avanzava verso di me. Per un attimo rimasi incredula, ma un istante dopo sfrecciarono sotto di me dei grandissimi pesci: erano tutti argentati e andavano così veloci che la corrente diventò per un attimo ancora più forte.

Tirai fuori la testa per riprendere fiato e poi continuai ad ammirare il fondale, gustandomi il mio primo nuovo incontro con altri animali. Erano come i tonni che mi capitava di vedere molto spesso, ma questi erano davvero enormi, bellissimi e maestosi. Pensai che, data la loro velocità, non si accorgessero nemmeno della mia presenza. Mi domandai se stessero facendo una gara per chi arrivava prima, oppure se scappassero da qualcosa. Passò un primo banco, poi un altro, sempre velocissimo, quando improvvisamente sopra di me, nel cielo azzurro, vidi un aeroplano che volava sopra il grande banco di "enormi tonni" (così li chiamai, dato che ancora non avevo avuto la fortuna di conoscerli).

La fuga di Ric, Tinny e Benny

Così per un altro po' continuai nella mia serena nuotata, ripensando a quello splendido incontro; poco dopo mi immerse più in profondità per esplorare i nuovi fondali e vidi tre bellissimi tonni giganti che, a differenza degli altri, nuotavano molto lentamente. Senza pensarci due volte mi avvicinai per vederli meglio e notai che nuotavano uno di fianco all'altro e quello al centro dei tre era ferito. «*Misericordia!*» pensai. Devo fare qualcosa per aiutarlo! Allora mi avvicinai ancora di più, anche se avevo un po' paura vista la grandezza di questi splendidi pescioni argentati. Mi presentai e dissi: «*Buongiorno cari amici: mi chiamo Chelo, posso esservi d'aiuto in qualche modo? Ho visto che uno di voi è ferito; è la prima volta che vedo dei pesci grandi e bellissimi come voi, siete come dei tonni ma molto più grandi*».

«*Ciao Chelo*» rispose quello vicino a me, e proseguì: «*lo mi chiamo Ric, lei è Tinny, la mia fidanzata, mentre lui è suo fratello Benny. Noi siamo dei tonni rossi, i più grandi che nuotano in tutti i mari*».

Allora risposi: «*Siete davvero bellissimi*». Chiesi scusa a Tinny perché non





mi ero accorta che lei fosse una femminuccia e poi domandai cosa le fosse capitato, e lei, molto dolcemente, mi rispose: *«Mentre stavamo migrando, una barca con una grandissima rete ci ha inseguito per catturarci. Ha girato intorno al nostro banco e ci ha intrappolati quasi tutti. Per fortuna Ric e Benny mi hanno salvato. Mentre stava per chiudersi la rete tutta intorno a noi, siamo riusciti a passare nel piccolo varco rimasto sotto, e io mi sono incastrata nelle maglie della rete. Nella foga di liberarmi mi sono fatta un grande taglio vicino alla coda: se non fosse stato per loro, sarei rimasta rinchiusa in quella rete».*

La rete di cui parla Tinny si chiama rete “a circuizione”, con cui un intero banco di tonni viene intrappolato: due estremità vengono avvicinate fino a formare un cilindro e infine viene tirato un cavo che attraversa gli anelli nella parte inferiore e la chiude come una sacca in modo da evitare che i pesci nuotino verso il basso per sfuggire alla cattura. Cosa che invece riuscirono a fare velocemente i nostri tre amici.

Quando ebbe finito di raccontarmi cosa le era capitato, scoppiò in lacrime. Povera Tinny, pensai. Infine prese la parola il suo fidanzato Ric e disse: *«Non possiamo permettere che succeda qualcosa a Tinny, lei deve deporre le uova, dobbiamo salvare i nostri figli. Le uova sono indispensabili per la sopravvivenza della nostra specie. Purtroppo non possiamo andare ad aiutare gli altri, dobbiamo continuare a ogni costo a migrare per arrivare nel punto prestabilito».* Dissi loro di stare tranquilli, diedi la mia parola che sarei andata a vedere cosa potevo fare e ci salutammo.

Dovete sapere che, come quasi tutti gli animali marini, anche i tonni rossi migrano dalle zone in cui si alimentano a quelle in cui si riproducono. Una femmina di tonno rosso può arrivare a deporre oltre quaranta milioni di uova: così tante perché purtroppo moltissimi dei nuovi nati non riusciranno ad arrivare all'età adulta. Come per tutti i genitori, anche per i tonni è importante salvare i propri piccoli; inoltre, i nostri amici

sono molto preoccupati perché sono in grave pericolo di estinzione per via della pesca intensiva. Loro possono riprodursi solo dopo aver compiuto cinque anni ed alcuni anche otto; infatti, a differenza di altre specie di tonni, possono vivere fino ai trent'anni. Per questo motivo, se gli uomini non la smetteranno con la pesca tra qualche anno i tonni rossi non ci saranno più, rompendo così l'equilibrio creato da Madre Natura per tenere in vita il nostro pianeta. Ogni vita è importante, indispensabile per la sopravvivenza della Terra, ogni vita va difesa e rispettata.

Alla ricerca dei tonni

Cercavo di seguire le indicazioni che mi diedero Ric e Benny per raggiungere il punto in cui erano stati intrappolati i loro amici, e seguivo la lunghissima scogliera piena di alghe che mi avevano descritto minuziosamente. Non vi nascondo che mi sentivo scoraggiata: non avevo molte probabilità di riuscire a trovare qualcosa ma, mentre nuotavo e pensavo al da farsi, un enorme tonno mi sorpassò a una velocità incredibile, tanto che mi fece anche sbandare. Era davvero grandissimo, muscoloso e più grande di Ric e Benny, avreste proprio dovuto vederlo. Io non feci nemmeno in tempo a rimettermi in rotta che quel tonno ritornò indietro, ma questa volta per fortuna un po' meno veloce. Ricordo che mi girava attorno e poi mi disse: «Sei tu Chelo?»

«Sì, sono io», risposi molto sorpresa. Come farà a sapere il mio nome, pensai. «Ciao carissima Chelo, mi chiamo Red», disse con un vocione davvero grosso, tanto da farmi quasi paura.

«Sono un tonno solitario: ho incontrato per caso Ric e gli altri e mi hanno parlato di te. Mi hanno raccontato tutto e detto che stai cercando il loro branco. Io sono qui per aiutarti.»

Oddio, ero talmente meravigliata e incredula che non riuscivo a parlare. Inoltre devo aggiungere che Red era davvero affascinante, un vero e proprio galantonno. Gli dissi: «Torno subito», e andai in superficie a respirare, o meglio, a fare un bel sospiro di sollievo: ora sì che mi sentivo più sicura. Quando tornai sott'acqua, lui cominciò a seguirmi e insieme, mentre iniziavamo a conoscerci, proseguimmo la ricerca.

I tonni viaggiano solitamente in banchi, che partono da un numero ri-

dotto fino a superare anche i 40 tonni; tali banchi sembrano essere formati da tonni più o meno della stessa età e dimensione. Alcuni esemplari molto grossi, invece, come il nostro muscoloso amico Red, vivono vite solitarie nutrendosi e viaggiando soli. Una vera fortuna per la nostra amica Chelo.

Nuotammo senza sosta per ben cinque giorni. Red era davvero instancabile: mi superava per andare a vedere cosa ci fosse davanti a noi e poi ritornava indietro ad aggiornarmi.

Poi, tutto ad un tratto, una corrente ci fece arrivare un terribile odore. Il mio istinto mi diceva che quell'odore ci avrebbe portato sulla buona strada, e così fu, ma di buono non c'era proprio nulla. Davanti ai nostri occhi l'acqua diventò sempre più torbida, giù nel fondale era tutto morto, non c'era un'alga ed era tutto scuro e buio. Proseguimmo e ci trovammo davanti una enorme rete tondeggiante e cilindrica piena di tonni di tutte le età, persino molto piccoli, che nuotavano continuamente in cerchio come se fossero sotto l'effetto di un incantesimo. Continuai a guardarli senza sapere che fare, mentre Red cominciò a sbattere con violenza contro le reti, nel tentativo di far uscire i suoi amici, ma senza riuscire a romperle. Immediatamente usai il mio possente becco, presi con un morso quella orribile rete e tirai fortissimo. Già al primo morso feci un piccolo buco, così continuai, ma mi accorsi che ci voleva troppo tempo. Proprio in quel momento mi venne un'idea: chiamare subito Red che con la sua forza avrebbe facilmente allargato il foro nella rete. Gridai il suo nome ad alta voce e lui accorse subito come un razzo. Come vide il piccolo foro nella rete, non mi fece nemmeno parlare che subito vi si scagliò contro, facendolo diventare enorme in un istante. Vi entrò dentro e poco dopo uscì fuori con tutti i tonni che lo seguivano. Allo stesso modo rompemmo tutte le altre reti, due, tre, quattro, cinque, tutte quante. Tutti i tonni, anche se un po' storditi da quell'acqua sporca, corsero via velocemente per riprendere la loro importantissima migrazione per la deposizione delle uova.

Che meraviglia ragazzi, mi commossi davvero tanto: alcuni tonni si fermarono a ringraziarci e li pregammo di andare via al più presto e consigliamo loro di nuotare il più possibile in profondità per non essere visti dagli aeroplani, che loro non sanno riconoscere. Questo perché Red, durante le nostre nuotate, mi raccontò di saper scendere anche fino a mille metri sot-

to la superficie. Che grande eroe! Insomma eravamo felicissimi per il lavoro svolto e io in particolare di aver intrapreso il mio viaggio in giro per il mondo. Red rimase con me per un bel po' durante il viaggio di ritorno, durante il quale ci capitò ancora qualche avventura, ma questa è un'altra storia. Per ora era essenziale aver messo in salvo tutti quegli animali, importanti come singoli individui e anche per l'equilibrio naturale del mare.

Le reti che trovarono i nostri amici erano delle "reti - gabbie" di un allevamento intensivo acquatico di tonni rossi, conosciute anche con il brutto nome di "gabbie da ingrasso". In queste orrende gabbie vengono rinchiusi i tonni selvatici, come il banco dei nostri amici, di qualsiasi dimensione. Vengono nutriti in continuazione per farli crescere in fretta, così diventano abbastanza grandi da poter poi essere uccisi per essere mangiati. Questo perché per una assurda legge fatta dagli uomini, è stato deciso che i tonni possono essere uccisi solo quando sono lunghi 1 metro e 15 centimetri e pesano almeno 30 chilogrammi. Davvero una cosa vergognosa fare una legge per regolamentare l'uccisione di altri esseri viventi! Sotto a queste gabbie, tutta le piante e gli animali marini muoiono per via degli escrementi e avanzi di cibo che cadono sul fondo, ecco il perché dell'acqua torbida e maleodorante che trovarono Chelo e Red. Quindi, come già accennato prima, al contrario di come molti ci fanno credere, in queste enormi gabbie non vengono fatti nascere i tonni, cosa ugualmente sbagliata e assurda, ma vengono rinchiusi quelli selvatici, catturati da gruppi o banchi già in forte diminuzione, in maniera indiscriminata da flotte di enormi pescherecci. Questo sistema sta portando i tonni rossi all'estinzione e gli impianti – o allevamenti – esistenti possono trattare il doppio delle tonnellate di pesca consentite per legge. È assurdo che l'uomo possa decidere di uccidere altri esseri viventi e abbia creato delle norme per regolamentarne l'uccisione. Per cui l'unica via da seguire per la salvezza e il rispetto verso tutti gli animali del pianeta è sempre la stessa, quella di non mangiarli, perché loro non sono cibo ma esseri viventi, che pensano, soffrono, si divertono, provano sentimenti ed emozioni proprio come noi, quindi perché ucciderli? È ingiusto, dobbiamo invece proteggerli a ogni costo.

La grotta segreta

Ciao amici, sono sempre Chelo, un'altra mia bella avventura che voglio raccontarvi è quella della grotta segreta di Zed e Lisa: si tratta di una grotta che conobbi per caso – e diciamo anche per mia grande fortuna! – dopo una brutta tempesta.

Il grande temporale

Erano mesi che ormai avevo intrapreso il mio viaggio alla scoperta delle meraviglie di tutti i mari; a farmi compagnia c'era ancora il grande Red: un tonno rosso solitario con il quale avevo condiviso la bella avventura di salvare tanti suoi amici tonni dalle reti in cui erano stati rinchiusi dai pescatori.

Una mattina io e Red ci separammo: lui voleva fare un giro per salutare alcuni amici di quella zona, mentre io, che sono più lenta, continuai la mia serena nuotata. Lui mi disse che sicuramente prima che facesse notte ci saremmo ritrovati vicino alle coste di una grande isola. Continuai da sola a nuotare in quella splendida acqua cristallina: sembrava una giornata perfetta e il mare era calmissimo. Andavo sott'acqua ad ammirare le splendide varietà di paesaggi marini e riemergevo quando proprio ero senza fiato. Fu come un sogno ad occhi aperti: il sole penetrava nell'acqua riflettendo i suoi raggi sopra tutti i meravigliosi banchi di spensierati pesciolini che giocavano a rincorrersi attorno alle altissime alghe. Davvero un grande spettacolo, tanto che mi lasciai andare a volteggiare libera e serena in quell'acqua limpida. Ma proprio sul più bello, all'improvviso sentii un forte rumore che proveniva dalla superficie. Risalii speditissima per vedere cosa stesse succedendo ma, appena riemersi, sembrò tutto calmo. Restai lì a guardare ma, a parte un forte vento che prima non c'era, tutto sembrava come prima. Dopo un po', invece, un altro grosso boato mi fece sobbalzare: «*Oh miseriaccia*», pensai «*era un grosso tuono!*»

Il rumore arrivò proprio dietro di me. A quel punto mi voltai e vidi il cielo nerissimo e purtroppo il vento lo stava trascinando proprio sopra di me. Accidentaccio, «*non ci voleva proprio*», pensai: e non ero per niente preparata a quello che di lì a poco si sarebbe verificato.

Quel cielo nero arrivò quasi subito e fece calare le tenebre in quel para-

diso. I pesciolini vennero subito accompagnati dai loro genitori al riparo e ogni abitante del mare corse nella sua accogliente tana. Inutile nascondervi che in quel momento iniziai davvero a sentire un po' di solitudine; di solito non mi capita quasi mai, ma in quel momento il mare rimase talmente vuoto e buio, che desiderai la compagnia del mio amico Red. Tuoni e lampi illuminavano l'immenso fondale e facevano comparire delle ombre spaventose. Oddio, ragazzi miei, in quel momento ebbi un po' di paura ma, nonostante ciò, cercavo di proseguire lo stesso il viaggio, sperando in cuor mio che prima o poi Red arrivasse. Salivo un attimino in superficie e poi tornavo sott'acqua per stare al riparo da quel tempaccio: fino a quel momento andò tutto bene, il solo problema fu che ogni volta che risalivo il mare era sempre più agitato e fuori pioveva tantissimo, per cui impiegavo molto più tempo per respirare. Purtroppo in una di quelle risalite successe il peggio, cioè quello per cui non ero preparata e che proprio non mi aspettavo: mentre risalivo in superficie, una delle mie pinne si impigliò in qualcosa. In un primo momento non capivo cosa fosse per via del buio, poi mi accorsi che si trattava di una rete di pescatori. Accidenti, pensai proprio di essere spacciata.

Le reti dei pescatori sono pericolosissime, vengono usate per catturare tutti i tipi di pesci del mare, che poi vengono tirati a forza fuori dall'acqua, morendo così soffocati. Questi sono gli effetti della "caccia dei pescatori". Sì, avete letto bene. Il termine "pesca" altro non è che l'equivalente del termine "caccia": viene usato per distinguere il fatto che si pratica in acqua e non sulla terraferma, ma è pur sempre una caccia, per cui a rimetterci sono sempre gli animali selvatici, oltre che tutti gli esseri viventi. A restare intrappolati non sono soltanto i poveri pesci, ma anche i mammiferi marini come le balene, i delfini, i rettili come la nostra amica Chelo e talvolta anche gli uccelli marini. Alcuni di loro muoiono soffocati, non riuscendo a risalire in superficie per respirare, mentre altri non meno sfortunati, si impigliano e si trascinano dietro pezzi di rete che provocano loro grossi e profondi tagli molto dolorosi, che possono anche farli morire di stenti. Considerando che viviamo tutti sullo stesso pianeta, non devono esistere vite più o meno importanti, sia nel mare che sulla terraferma: la cosa giusta da fare è rispettarle tutte.

Ma cosa successe alla nostra amica Chelo?

Provai in tutti i modi a liberarmi dalla rete, ma non feci altro che stancarmi ancora di più e il grave problema era che non riuscivo a risalire in superficie per respirare. Mi giravo attorno, nuotavo in giù e in su, ma niente, avevo voglia di respirare a tutti i costi e non ci riuscivo. Provai a chiedere aiuto ma non c'era nessuno e la forte corrente peggiorava le cose. Quella grossa rete era stata sicuramente mandata alla deriva dal temporale e non mi permetteva di risalire a respirare: era pesantissima e mi tirava lentamente sempre più giù in fondo al mare. Ad un tratto persi i sensi, e l'ultima cosa che vidi, dopo un grosso lampo di luce, fu un'ombra nera che mi passò vicina. Dopo quell'ombra non ricordo più nulla di cosa accadde, pensai di essere giunta alla fine.

La grotta segreta di Zed e Lisa

In quel momento non sapevo ancora come avevo fatto a salvarmi, ma con un gran sussulto mi risvegliai e mi accorsi di avere la pinna molto dolorante; a rincuorarmi fu un bel raggio di sole che mi scaldava il carapace e allietava la splendida vista che mi trovai davanti agli occhi. Ero capitata, non so come, in una splendida grotta dove la luce del sole filtrava dall'alto da un buco nella roccia; nella grotta c'era anche un piccolo albero: insomma un vero spettacolo della natura. Ero distesa su una morbidissima spiaggia di ciottoli che si estendeva fin verso l'interno della cavità rocciosa dove la luce svaniva lentamente nell'oscurità. Ad una prima occhiata sembrava non esistere un accesso visibile dall'esterno, ma la presenza di uno specchio di mare davanti a me mi lasciò presagire, fin da subito, che l'ingresso si trovasse proprio sott'acqua. Per cui, in quel momento, la cosa che non riuscivo proprio a spiegarmi era: come avevo fatto a finire là dentro? Inoltre nella mia pinna non era più impigliata nessuna rete: che fossi stata così fortunata? Che fossero state le forti correnti a trasportarmi lì? Mi sembrò tutto molto strano.

Nonostante la pinna mi facesse male, cominciai a spostarmi lentamente sulla sabbia e a guardare quella grandissima grotta. Era davvero molto alta e profonda: sembrava non avere una fine. La spiaggia era frastagliata di scogli non molto alti che coprivano un po' la visuale su tutto l'insieme. Fu proprio in quel momento in cui osservavo il tutto, che sentii un verso

stranissimo provenire dall'oscurità della grotta, proprio in fondo in fondo nel buio. Inutile nascondervi che mi si gelò il sangue più di quanto non sia freddo per natura nei rettili come me. A quel punto mi domandai: che cosa poteva essere? Non avevo mai sentito niente del genere in vita mia e non poteva essere qualcosa di spaventoso se mi aveva lasciato riposare tranquillamente fino a quel momento. Ma proprio in quell'istante, un altro rumore mi fece spaventare ancora: erano delle bolle d'aria che salivano a galla nell'acqua davanti a me e, tutto a un tratto, apparve un grande animale con un musone tondo tondo e dei baffoni lunghi lunghi. Il suo manto era color marrone: aveva dei dolcissimi occhi e uno sguardo bellissimo. Non avevo mai visto niente di così strano e bello in vita mia e, mentre guardavo quasi incantata mi parlò e disse: «*Ciao cara. Ben svegliata, come ti senti? Ti fa male la pinna?*»

Ooohhh – pensai – era una voce femminile ed era davvero incantevole, proprio come si addice a una regina. Mi sentivo come bloccata, tanto che sulle prime balbettai non sapendo quasi cosa rispondere, anche perché dalle sue parole mi pareva che fosse stata lei a salvarmi. Non sapevo come esprimere la mia gratitudine e allora la buttai lì dicendo: «*Sto davvero tanto bene e sono contenta di essere ancora viva, ti ringrazio di avermi salvata, ti sono debitrice*». E lei, mentre sfoggiava un bellissimo sorriso, disse: «*Non devi ringraziarmi mia cara, se non ci aiutiamo tra noi chi vuoi che ci aiuti? L'uomo per caso? Comunque è stato mio marito Zed a trovarti...*», e sempre sorridendo dolcemente proseguì «*...ieri mentre tornava dal giro di perlustrazione, ti ha trovata sopra uno scoglio e ti ha portato qui. Io mi sono occupata di togliere il più delicatamente possibile il pezzo di rete attaccato alla tua pinna. Per tua fortuna questo deve essersi tagliato e le onde avranno fatto il resto portandoti sugli scogli. C'è stato davvero un brutto temporale per tutta la notte: sei stata proprio fortunata a scamparla. Comunque dopo sarà Zed a raccontarti bene l'accaduto, ora è dovuto scappare a dire al tuo amico Red che stai bene: lo ha incontrato nei dintorni dell'isola rocciosa questa mattina*».

«*Oh Red! Ci saremmo dovuti incontrare*», aggiunsi io. E mentre parlavo, lei iniziò a uscire dall'acqua mostrando tutto il suo splendore. Il suo manto era di un color marrone che non avevo mai visto e il suo corpo era perfettamente idrodinamico, eccezionale per la vita acquatica e, da quanto vedevo, anche adatto a quella terrestre. Sulla spiaggia infatti si muoveva molto più velocemente di me e sicuramente in acqua doveva essere un vero e proprio

razzo. A quel punto mi dissi: basta con le fantasie! Devo chiederle come si chiama e a che specie appartiene. Allora cominciai anzitutto con le presentazioni, che avevamo saltato, per cui dissi: *«Io mi chiamo Chelo: tu come ti chiami?»*

E lei con quella sua voce soave rispose: *«Oh che sbadata: ti chiedo scusa, mi chiamo Lisa»*. E continuò: *«Il tuo nome ce lo ha detto il tuo amico Red. Scommetto che non hai mai visto delle foche come noi, vero?»*. E io risposi: *«Non ho proprio mai visto una foca in vita mia; ne avevo sentito soltanto parlare»*, e aggiunsi: *«Sei davvero bellissima»*.

Lei quindi – che fino ad ora si era sorretta sulle pinne anteriori – si sdraiò di fianco a me e proseguì dicendo: *«Noi siamo foche monache e al giorno d'oggi è quasi impossibile vederci nel mare perché...»*

Proprio in quel preciso momento fu interrotta dal rumore di altre bolle d'aria che risalirono in superficie dallo specchio d'acqua. Dopo pochi istanti infatti, emerse dall'acqua suo marito Zed e io rimasi quasi impietrita dalla sua maestosità e dal suo manto nerissimo. Uscì rumorosamente dall'acqua, mi guardò subito dritto negli occhi e disse, con un vocione profondo: *«Come stai mia cara Chelo? Il tuo amico Red ti saluta e ti aspetta per riprendere il viaggio non appena ti sarai ripresa del tutto. Nel frattempo aspetterà nei dintorni dell'isola rocciosa»*. E proseguì dicendo: *«Proprio in gamba Red: si è offerto di tenere d'occhio la zona per noi, così per un po' potremo riposarci»*. Allora risposi: *«Sì, Red è proprio uno in gamba: se fossi rimasta con lui non mi sarebbe successo niente»*.

E lui replicò: *«Sono cose che capitano agli abitanti del mare, ma basta un po' di collaborazione tra noi e il più delle volte tutto va bene. Fortunatamente qualcuno deve aver tagliato la rete che ti teneva imprigionata»*.

«Mentre perdevo i sensi, ricordo di aver visto un'ombra nera che mi si avvicinava. Vedendoti ora sembravi proprio tu», replicai io. *«No carissima Chelo, io ti ho trovata sopra uno scoglio qui vicino»*. Sospirò per un attimo e proseguì: *«In effetti è molto strano perché la rete sembrava essere stata strappata proprio come ha strappato l'ultimo pezzo la mia Lisa»*.

Al che Lisa commentò: *«Non avevo capito che qualcuno potesse averla tagliata, pensavo si fosse spezzata da sola. Davvero molto strano»*.

Il passato e il presente

E mentre Zed riprendeva la parola, venne a sdraiarsi vicino a noi ed io esclamai: *«Che bella grotta che avete; come avete fatto a trovarla?»* E lui allora mi raccontò un po' della loro incredibile vita: *«Anche a noi piace tanto, anche se preferiremmo sdraiarci liberamente da qualsiasi parte all'aperto, tuttavia non possiamo proprio permettercelo».*

«E perché mai?» aggiunsi io stupita, e lui proseguì: *«La nostra specie è gravemente a rischio di estinzione; siamo rimasti davvero in pochi in tutti i mari del mondo; saremo al massimo in cinquecento, più qualche giovane che vive da solo. Purtroppo l'uomo con noi non è stato mai buono, tutt'altro. Devi sapere che molti anni fa, quello che è successo a te successe anche al nostro primo cucciolo. Anche lui rimase impigliato in una rete ma, purtroppo, lui fu tirato su dalla barca dei pescatori. Pensammo ingenuamente che dopo averlo liberato dalla rete lo avrebbero lasciato andare per farlo tornare dai suoi genitori: invece non fu così. Lo portarono a riva con loro; tantissime persone si scattarono foto insieme a lui nella spiaggia mentre lui piangeva e gridava sperando che noi andassimo a salvarlo. Farlo era davvero impossibile: infatti ci sparavano addosso con i loro fucili. Non lo vedemmo mai più e per noi da allora fu un grande dolore senza mai fine, allora, come adesso, una grande ferita sempre aperta».*

Mentre raccontava questa loro triste storia gli lacrimavano gli occhi. La bellissima Lisa invece piangeva in silenzio per il suo piccolo cucciolo mai più ritrovato. Ancora il buon Zed continuò a raccontare con un groppo in gola: *«Da allora non abbiamo più fiducia negli uomini e restiamo sempre ben nascosti. Viviamo in questa grotta e anche in altre che loro per fortuna ancora non conoscono, anche se non passerà tanto tempo perché le trovino. Alcuni vivono quasi sempre in mare aperto, come facevamo noi due da giovani, e si nascondono alla vista degli umani. Insomma, vivere tranquilli per la nostra specie è diventato solo un sogno. Per fortuna abbiamo ancora queste grotte dove arriva anche il sole e c'è anche una bella spiaggia tutta per noi e naturalmente anche per te quando lo vorrai. Che altro dire...»* aggiunse facendo un grosso sbadiglio: *«...Ci siamo adattati a questa vita da fuggitivi. Ora ho bisogno di un bel pisolino.»*

Quella fu la prima volta che vidi una cosa del genere, neanche aveva smesso di parlare che posò la testa sulla spiaggia e si addormentò come un

sasso. "Ahahahah", che risate ragazzi. Infatti anche Lisa ridendo disse subito: «*Fa sempre così, ormai mi ci sono abituata. Appena ritorna dalle sue ronde di controllo nella sua grotta preferita, si addormenta. È già tanto che ci abbia avvisato, tante volte mi ritrovo a parlare da sola mentre lui è già nel mondo dei sogni, "Ahahahaha"».*

Il piccolo Dago

Dopo la risata di Lisa, dal fondo della grotta si udì ancora quel verso che avevo sentito dopo il mio risveglio e anche questa volta mi spaventai. Chiesi a Lisa se anche lei avesse sentito quello strano verso, e lei rispose: «*Oh certo cara, scusami tra una cosa e l'altra ci siamo dimenticati di parlarti del nostro piccolo Dago».*

«*Dago?*» replicai io. «*Chi è Dago?*», e lei rispose subito: «*Dago è il nostro cucciolo nato da qualche settimana: si deve essere svegliato affamato e mi sta chiamando».*

Oh mamma mia – pensai – quante emozioni tutte insieme...

«*Che bellissima notizia*», dissi.

«*Certo!*» rispose Lisa. «*Proprio il motivo per cui vale la pena di lottare per restare al mondo nonostante la nostra brutta esperienza. Scusa torno subito.*»

E si congedò per qualche istante.

Che dire? La forza d'animo di questi animali batte qualsiasi malvagità e brutta avventura che devono, ahinoi, affrontare. Nonostante la perdita di un loro cucciolo, l'inquinamento acustico, il grande traffico delle navi, la pesca intensiva e la carenza di grotte nascoste agli uomini in cui partoriscono e crescono i cuccioli, le foche monache continuano imperterrite a combattere contro le avversità che le vogliono far svanire dal pianeta Terra. Eh sì, il pianeta non è soltanto proprietà dell'uomo, bensì di tutti gli esseri viventi che lo abitano: tutti meritano di poterci vivere nel migliore dei modi, o quanto meno nel modo consono alla propria natura. La natura ha donato a queste splendide creature un solo modo di combattere contro l'uomo, forse l'unico, quello di riprodursi ancora nonostante le difficoltà, facendo nascere un altro cucciolo. Per il resto, Zed e Lisa hanno imparato a sopravvivere nell'ombra restando sempre degli splendidi genitori, insegnando tanti segreti ai propri figli, primo fra tutti

il saper vivere superando qualsiasi avversità proprio come quella capita a loro stessi.

Lisa, dopo aver allattato il piccolo Dago nella spiaggetta poco più avanti, lo portò con sé fino all'arenile dove stavo io. Lo tenevano nella spiaggia più in fondo come ulteriore precauzione nel caso in cui la grotta venisse scoperta da qualcuno. Feci dunque la conoscenza del piccolo Dago, che era davvero simpaticissimo e molto intraprendente. Restai ancora qualche giorno dentro la splendida grotta segreta, fino a quando la mia pinna non fu migliorata. Passato il dolore iniziai a uscire con Zed, Lisa e Dago a fare delle belle nuotate tutti insieme nel mare antistante, naturalmente con le dovute precauzioni: la supervisione di papà Zed e il supercontrollo acquatico del possente Red, il mio amico Tonno rosso. Insomma, una brutta avventura che si trasformò, grazie a loro e per mia fortuna, in una immensa sorpresa, con un'altra bellissima amicizia da coltivare e tenere ben stretta per il resto della vita. Purtroppo arrivò il giorno della partenza, per cui dopo aver nuotato a lungo con i miei nuovi amici Zed, Lisa e il piccolo Dago, io e



Red li salutammo e riprendemmo il cammino verso il mare aperto. Mah... in quel momento ancora non ci avevo pensato, ma qualcosa doveva ancora succedere.

L'ombra nera

Qualche giorno dopo la nostra partenza, un bel mattino, ci ritrovammo davanti una nave davvero enorme, non ne avevo mai viste di così grandi. Avrei potuto passare sott'acqua, come fece Red, ma decisi di fermarmi ad aspettare che fosse passata per evitare anche il minimo guaio... insomma l'incidente con la rete mi aveva resa ancora più prudente. Fu durante quest'attesa che notai un movimento nell'acqua non molto lontano da me e, molto silenziosamente, mi immersi facendo finta di niente e scrutai tutto intorno. Ebbi la stessa impressione di quando avevo perso i sensi incastrata nella rete dei pescatori; mi pareva di aver visto anche stavolta una strana ombra nera. Stavo per riemergere quando vidi passare sotto di me Red che stava nuotando come un razzo nella direzione in cui mi era parso di vedere l'ombra, e infatti dopo poco tempo ritornò da me dicendo: *«Avevo ragione, cara la mia Chelo»*.

«Ragione su cosa?» dissi io.

«Ah perdonami, non ti ho voluto raccontare niente per sicurezza... Ma è da un po' che seguo un'ombra nera e questa volta c'ero quasi, m'è sfuggita per poco. Non riesco a capire proprio che specie sia ma deve avere molta paura o essere molto timida.»

«Allora non sono matta?» risposi subito. *«Anch'io ho visto un'ombra nera prima di svenire mentre ero impigliata nella rete! Accidenti accidentaccio: si spiegherebbe finalmente chi mi ha davvero salvato. Caro amico Red, dobbiamo studiare un piano per scoprire di chi si tratta.»*

«Beh, sei tu quella dei piani ben riusciti», rispose Red.

«Bene!» aggiunsi. *«Ne ho già uno in mente: allora, continueremo a nuotare come stavamo facendo finché tu non tornerai indietro facendo un giro molto largo per tornare esattamente dove siamo ora. Nel frattempo anche io mi volterò e tornerò indietro e ti verrò incontro: così facendo dovremmo trovarci l'ombra al centro riuscendo finalmente a capire di chi si tratta»*.

Fu così che avanzammo un bel po' seguendo la nostra solita rotta e a un certo punto Red, come deciso, tornò velocemente indietro facendo un lar-

go giro in modo da non essere visto dall'ombra e poterla cogliere di sorpresa alle spalle. Il piano ebbe inizio e io per un po' avanzai sola, dopo poco mi voltai di scatto e tornai indietro cercando di stare a pelo d'acqua in modo da poter controllare sia la superficie che il fondale, fino a quando vidi l'ombra. Appena si accorse della mia presenza andò a nascondersi dietro uno scoglio ma, proprio in quel momento, alle sue spalle sopraggiunse il buon Red che, facendola uscire allo scoperto, esclamò: «*Eccoti qui, ma allora non sei un'ombra, sei una foca?*»

«*Vi prego, vi prego, non fatemi del male!*» disse con voce tremante la foca, e continuò: «*Vi stavo solo seguendo perché mi sento solo, non ho nessun amico!*» esclamò.

«*Non ti vogliamo fare mica del male, credimi, noi due non abbiamo mai fatto del male a nessuno, ci puoi scommettere. Perché non hai amici?*» chiese sempre Red, e lui rispose: «*È una lunga storia, non vivo da molto tempo in questa grandissima vasca piena di specie diverse, per questo non ho amici*». E io dissi: «*Grande vasca? Quale vasca? Questo è il mare ed è davvero immenso, molto più di tutta la terraferma. Noi potremmo essere tuoi amici, io sono Chelo, mentre lui è il mio compagno di viaggio Red. Tu invece come ti chiami?*»

«*Io mi chiamo Hermann e provengo dallo zoo dove ci sono diverse specie di animali e ognuno ha un suo piccolo spazio in cui vive da solo*».

«*Uno zoo?*»

«*Sì esatto, uno zoo*» rispose Hermann, e io replicai: «*Non ho mai sentito parlare di questo luogo, ma non sembra essere un bel posto, se ognuno degli animali ha solo un piccolo spazio per sé e non vivono tutti liberi e insieme*».

Zoo oppure bioparchi, che in realtà sono la stessa cosa, sono luoghi di prigionia forzata per gli animali: vengono messi lì solo perché gli uomini vadano a vederli. In questi luoghi gli animali vengono costretti a vivere in maniera molto differente dalla loro natura, quasi sempre selvaggia, sono sempre molto spaventati dal baccano che fanno i visitatori e per quanto l'uomo cerchi di riprodurre il loro habitat non avranno mai quello che per loro è essenziale: la libertà e lo spazio a disposizione. La cosa migliore è andare a vederli nei loro ambienti naturali cercando di non disturbarli, oppure vederli nei documentari alla tv. Non andare mai a visitare uno zoo! Così, tutti assieme, faremo in modo che chiudano per sempre. Ma leggiamo ora l'esperienza di Hermann.

«Hai proprio ragione Chelo, ora che mi trovo a vivere in questo mare, come lo chiamate voi, anche se ho un po' di paura, mi sto rendendo conto di stare benissimo e di poter fare quello che voglio.»

«Ma certo caro Hermann, tutti noi siamo nati per stare liberi. Quindi sei scappato dallo zoo?» chiesi.

«Non è andata proprio così: un giorno sono stato messo dentro una cassa di legno e caricato su una grande nave, proprio come quella che è passata prima. Mentre mi trovavo rinchiuso, due umani hanno forzato la cassa e mi hanno fatto tuffare in questo mare. Poco dopo, altri umani hanno cercato di inseguirmi e catturarmi con dei motoscafi, ma sono scappato velocissimo e non ce l'hanno fatta. Da lontano poi ho visto che erano tutti arrabbiati con quei due ragazzi che mi avevano fatto scappare, credo che a parte loro gli altri non volessero liberarmi.»

«Hai proprio ragione Hermann» dissi, «questo però mi lascia sperare che ci siano anche umani buoni. Ma senti un po': è tua l'ombra che ho visto quando ero intrappolata nella rete da pesca? Sei stato tu a liberarmi salvandomi la vita?»

«Sì! Ti ho visto in difficoltà e ho tagliato con i denti la rete che avevi impigliata a una pinna, poi ti ho riportata in superficie per farti respirare. Ti ho tenuta in superficie fin quando non è passato il temporale, dopodiché sono riuscito a lasciarti sopra una roccia. Da lontano però ti controllavo di nascosto: infatti ho notato una foca molto simile a me, ma molto più grossa, che ti ha portato da qualche parte. Non ho avuto il coraggio di farmi vedere, inoltre ero troppo stanco per seguirvi.»

«Oh caspiterina», replicai immediatamente. «Posso abbracciarti? Sei il mio eroe e credo di poter in parte ricambiare il bellissimo gesto che hai fatto per me. Sai, non tutti al giorno d'oggi farebbero quello che hai fatto tu, te ne sarò grata per tutta la vita.»

«Figurati, se non ti avessi salvata ora non avrei avuto due amici come voi. E poi è stata una forte sensazione che mi ha spinto a salvarti, una forza dentro di me che non avevo mai conosciuto, che non pensavo di avere.»

«Certo caro Hermann», risposi. «Ti riferisci all'istinto. Forse quando eri rinchiuso non ne avevi mai avuto bisogno, ma la tua indole l'ha conservato per te dimostrando ancora una volta la potenza di Madre Natura. Ma dimmi un po', tu sei una foca monaca o sei di un'altra specie?»

«Sì sì, io sono proprio una foca monaca.»

«O miseriaccia, che coincidenza: devo farti conoscere i miei amici Zed e Lisa

che vivono da anni in solitudine. Che ne dici Red se tornassimo indietro per farli incontrare?», e Red subito rispose: *«Certo, direi anche che sarebbero degli ottimi insegnanti per uno come Hermann, che non ha molta esperienza nel mare. Il mare è meraviglioso ma nasconde tanti pericoli per ogni specie e si devono conoscere molti segreti per viverci. Quindi chi potrebbe insegnarteli, se non quelli della tua stessa specie?»*

«Bene!», dissi: «Allora si torna indietro da Zed e Lisa. Su, forza, partiamo».

Il magico incontro

Dopo un paio di giorni di lunghe nuotate, tornammo verso la grotta dei nostri amici Zed, Lisa e del piccolo Dago. Durante il viaggio Hermann era davvero felice di stare finalmente in compagnia, dopo tanti anni di prigionia e diversi mesi di solitudine nel mare, senza nessuno con cui nuotare e giocare: lo meritava davvero, anche perché era ancora un promettente giovanotto e doveva recuperare tutto il tempo perduto in quel posto assurdo chiamato zoo.

Arrivammo vicini all'isola rocciosa e chiesi ad Hermann e Red di restare ad aspettarmi in un luogo un po' lontano dalla grotta segreta. Insomma, non volevo svelare un posto così importante prima di aver chiesto il permesso a Zed e Lisa, che erano stati molto gentili con me. Mi avviai verso la grotta e, come avevo immaginato, fu Zed a trovarmi: infatti come suo solito perlustrava i dintorni della grotta per prevedere qualsiasi brutta sorpresa.

Appena mi vide esclamò sorpreso: *«Chelo? Cosa è successo, come mai sei ancora qua?»*

«Niente di grave caro Zed», risposi. «Sono tornata perché vorrei parlarvi di un incontro che abbiamo avuto in alto mare con Red».

A quel punto raggiungemmo Lisa nella grotta segreta e raccontai di Hermann; non appena ebbero sentito tutto il discorso, con anche le cose che Hermann ci aveva descritto, restarono ammutoliti fino a quando Zed si avvicinò dolcemente alla bella Lisa e disse: *«So cosa stai pensando amore mio, ma non credo che sia così. È impossibile che si tratti di lui».*

Io, che molto ingenuamente non avevo capito a cosa si riferissero, chiesi: *«Lui chi?»*

«Il nostro Jimmy, il cucciolo rapito dai pescatori».

Nel sentire quelle parole rimasi quasi pietrificata mentre i miei due amici

Zed e Lisa iniziarono a piangere. Oh, accidenti, pensai di aver sbagliato a portare Hermann da loro e aver fatto riemergere quel brutto ricordo della loro perdita, ma ormai era fatta, per cui non restava che salvare il salvabile dicendo: *«Mi spiace cari amici, non l'ho portato qui per crearvi false illusioni, ma solo perché pensavo fosse la cosa giusta da fare».*

«Ma che dici Chelo, hai fatto proprio la cosa giusta», mi fece subito eco Zed, e continuò: *«Dopo quello che ha passato, Hermann avrà certamente bisogno di noi e di sicuro anche noi di lui e, chiunque egli sia, avrà tutto il nostro sostegno e resterà qui con noi. Anzi, direi di andare immediatamente a conoscerlo».*

E fu così che senza perdere ancora un altro minuto io, Zed, Lisa e anche il piccolo Dago uscimmo velocemente dalla grotta e ci dirigemmo nel punto prestabilito per incontrare Hermann e Red. Appena un paio di minuti e fummo davanti a loro, e successe la cosa più inaspettata che potessi immaginarmi. Quando gli occhi di Lisa e Zed incrociarono quelli di Hermann, restarono immobili e dopo poco lei disse: *«Jimmy, Jimmy, il mio Jimmy»*, e dall'altra parte Hermann: *«Mammaaaa, mammaaaa, sei tu mamma».*

I due corsero immediatamente l'uno verso l'altra, mentre Zed rimase immobile e lacrimante sussurrando a bassa voce: *«Il mio piccolo Jimmy, non può essere, è proprio lui, è davvero lui, com'è possibile?»*

Dopo qualche istante tornò in sé, e anche lui si unì alle giravolte, alle tenere carezze tra madre e figlio, e da bravissimi genitori, nonostante avessero sofferto molto, celebrarono con una fantastica danza il loro magico incontro.

Fu così che, dopo tanto tempo, si ritrovarono tutti nuovamente insieme e, sebbene gli umani li avessero separati, per loro fu come essere sempre stati insieme. Inutile dire che io e Red restammo con loro ancora un bel po'; passammo intere notti ad ascoltare i racconti di Hermann, che ormai tutti chiamavamo con il nome che gli avevano dato la sua mamma e il suo papà: Jimmy. Dopo tutti quegli anni di prigionia lui non ricordava nulla del suo passato, perché non aveva avuto nessuno che potesse raccontargli da dove era arrivato, dove era nato e in quale grotta; era troppo piccolo per ricordare quando era stato rapito dai pescatori, ma fu proprio il suo nome, Jimmy, a risvegliare in lui i ricordi. Rivide l'immagine di sua madre Lisa e di suo papà Zed che urlavano a squarciagola quel nome mentre lui si trovava nelle mani dei pescatori. Ricordò che dopo un lungo viaggio in nave fu portato in una grande città e messo in una fontana, che conteneva dell'ac-

qua che gli bruciava gli occhi e la pelle, e tantissime persone gridavano e si accalcavano per vederlo, mentre lui, spaventato, rimaneva immobile in un angolino. Stessa cosa poi nella vasca di quell'orrendo zoo, che in più puzzava tanto ed era molto diversa da quella limpida e profonda del mare. Ricordò tutto quanto in men che non si dica e si adattò immediatamente alla sua nuova vita, tanto che aiutava suo papà Zed a fare le ronde e la sua mamma a sistemare la bella spiaggia della grotta segreta, e infine giocava spesso con il suo nuovo fratellino Dago, anch'egli felicissimo di avere un compagno di giochi e soprattutto un fratello maggiore così speciale.

Anche questa avventura, che pareva essere finita, mi regalò invece un'altra enorme sorpresa e con essa tanta felicità. Dopo qualche settimana, io e Red ripartimmo e lasciammo i nostri splendidi amici a godersi la loro vita finalmente felici e contenti e soprattutto tutti insieme, liberi come natura comanda.



Karl, l'eroe del mare

Eccomi ancora qui, ancora io, la tartaruga Chelo, a raccontarvi le mie magnifiche avventure nel grande oceano. Tra le tante che mi sono capitate, questa volta vorrei raccontarvene una molto particolare. Su, mettetevi comodi e non abbiate paura, perché scoprirete ancora nuovi segreti!

L'incontro

Ricordo che la stagione fredda stava iniziando quando mi imbattei nel più temuto dei predatori del mare. Come al solito, il mio viaggio non prevedeva nessuna rotta da seguire e quindi nessuna meta particolare. Avevo salutato da poco il mio caro amico Red, il tonno rosso, che era partito per l'importante appuntamento migratorio della riproduzione, cosa indispensabile per la sopravvivenza della sua specie. Quindi per un bel po' mi trovai a viaggiare da sola e, si sa, quando si viaggia soli si nota molto di più cosa ti succede attorno.



Una mattina vidi volare, non molto in alto nel cielo, un uccello davvero enorme e completamente bianco. Non avevo mai visto niente di più bello e maestoso che fendesse l'aria così magistralmente come lui ma, dopo pochi attimi, sparì dalla mia vista. Dopo qualche istante mi immersi come al solito per dare un'occhiata al fondale, che riserva sempre nuove sorprese.

Mentre scendevo in profondità, venni oscurata da una grande ombra in movimento, qualcuno o qualcosa passava proprio sopra di me. Molto incuriosita, mi voltai per guardare di chi o di cosa si trattasse: pensai magari ad una qualche imbarcazione, anche se non avevo sentito nessun motore. Accipicchia ragazzi, non credevo ai miei occhi, sapete cosa vidi? Un grandissimo squalo come non ne avevo mai visti prima in vita mia. Avevo sentito parlare del grande squalo bianco, il più grande al mondo; doveva essere proprio lui – pensai in quel momento –, non avrei mai immaginato di incontrarlo. Ero davvero spaventata e speravo dentro di me che avesse già mangiato, perché dovete sapere che le tartarughe come me rientrano proprio nella sua dieta. Certo! Penserete voi. Se sono qui a raccontarvelo avrete capito che non mi mangiò, per mia grande fortuna. Da quel momento ebbe inizio l'avventura e fu un susseguirsi di tristi scoperte e preoccupanti realtà, ma andiamo per gradi.

Il grande spavento

Mi ritrovai in un attimo faccia a faccia con il più temuto predatore del mare, e pensai che in quel momento il mio destino sarebbe stato quello di finire tra le sue enormi fauci. Non potendo fare granché, decisi di restare immobile ad aspettare di essere baciata ancora dalla fortuna. In mare funziona così: c'è poco da fare, un predatore è un predatore, non si scherza, anche lui come me regola la vita negli oceani, con la sola differenza che lui è quello che sta più in alto di tutti per cui non può mangiarlo nessuno.

È proprio come dice Chelo: il grande squalo bianco è il predatore per eccellenza di tutti i mari, ma è anche vero che recenti studi hanno dimostrato che forse ha perso il suo primato di più forte predatore dei mari, ossia il più in alto nella catena alimentare. Pare infatti che anche lui diventi una preda quando si trova davanti un gruppo di orche affamate. Perciò,

anche se l'orca è un mammifero marino e non un pesce come lo squalo, in mancanza di prede più facili potrebbe dargli la caccia riuscendo a batterlo in forza e astuzia. Vediamo che altro ci racconterà la nostra saggia tartaruga Chelo.

Misi in atto la tecnica del finto coraggio – perché me la facevo davvero sotto – mentre lui mi passava lentissimo davanti e io mi vedevo riflessa in quei terribili occhi neri, che non capisci se ti stanno guardando oppure no: rimasi immobile come a dimostrargli di non avere nessuna paura di lui. Durante quegli interminabili secondi il grande squalo bianco passò davanti a me, molto ma molto lentamente, e mi superò tirando dritto come se niente fosse ma, quando il peggio sembrava passato e stavo per rilassarmi, sempre lentamente si girò e tornò indietro, questa volta diretto esattamente verso di me. Oh ragazzi! Ragazzi! Che paura! Che pauraaaa! Che paura che ebbi in quel momento! Pensai di scappare e di nascondermi da qualche parte, ma ero troppo lontana da qualsiasi rifugio e il fondale era profondissimo, per cui sarebbe stato tutto inutile. Allora pensai semplicemente che fosse giunta la mia ora e, nonostante mi tremasse perfino il carapace dalla fifa, restai lì immobile ad aspettare che mi prendesse. Lo guardavo mentre si avvicinava sempre di più e sempre molto lentamente finché non mi fu quasi addosso, tanto che non vedevo nient'altro che il suo enorme muso con una bocca grandissima che mi si piazzò letteralmente davanti: buio totale! La sua ombra mi copriva completamente e avevo anche chiuso gli occhi nell'attesa di essere inghiottita dal gigantesco squalo. E invece? Niente di tutto questo. E ogni qual volta ripenso a questo episodio divento nera dalla rabbia! Ora vi dico il perché: mentre me ne stavo lì ad aspettare la mia sorte sentii una vocina stridula che disse: «*Ehi c'è nessuno? Perché hai gli occhi chiusi? Non avrai mica paura?*»

Con grande fatica, mentre tremavo in maniera molto evidente, aprii gli occhi e mi ritrovai davanti la bocca enorme dello squalo completamente spalancata, con all'interno un pesce che mi fissava. Mi spiace davvero per la mia rispettabilità di tartaruga coraggiosa ma in quel momento ho strillato proprio come una gran fifona. Eh! Che diamine, pensai che fosse un pesce morto stecchito e che di lì a poco sarei finita come lui, invece era Echen, una delle remore che viaggiavano con lo squalo.

La remora è un pesce un po' opportunistica che sfrutta gli squali e altri

animali marini più grandi di lei, comprese le tartarughe come la nostra amica Chelo, per viaggiare senza affaticarsi. Inoltre, così facendo, qualche volta si nutre dei resti delle prede del suo autobus naturale. Per fare tutto questo, madre natura l'ha fornita di una specie di grossa ventosa, proprio sopra la testa, con cui praticamente si attacca per essere trasportata dagli animali più grandi e qualche volta anche dalle imbarcazioni.

Echen e Ida: compagne di viaggio

Le dispettose remore erano in due, Echen e Ida: in pratica viaggiavano trasportate dal grande squalo bianco di nome Karl. Le due pettegoline mi dissero che Karl non aveva più i denti e che per questo motivo non poteva più mangiare quasi niente e si vergognava anche di parlare davanti ad estranei. Pare che loro lo conoscessero davvero bene. Inoltre mi raccontarono che aveva perso tutti i denti mordendo le imbarcazioni che pescavano i suoi compagni squali, trascinandole persino per la catena dell'ancora, finché questi ultimi tante volte venivano salvati dall'atroce destino a cui volevano condannarli i pescatori.

In pratica si avvicinarono a me per lasciarlo andar via a morire in solitudine mentre le piccole furbette volevano attaccarsi al mio carapace. Nessun problema – pensai – ma non volevo assolutamente che un maestoso predatore come Karl, che pareva essere anche un eroe per gli altri squali, dovesse morire. Doveva pur esserci una soluzione.

Dopo le spiegazioni di Echen e Ida cercai di parlare con Karl convincendolo a non lasciarsi andare: gli dissi che in qualche modo avrei trovato una soluzione al suo grave problema, anche se non avevo in mente proprio nessun piano a riguardo, ma non ci fu niente da fare, lui si voltò e prese a nuotare lentamente come prima, senza voltarsi indietro. Per ora l'unica soluzione era stargli vicino per tentare di dissuaderlo a non lasciarsi andare. Lo seguimmo, insieme a Echen e Ida, per qualche giorno; lui continuò a nuotare sempre più lentamente ma senza fermarsi mai: diventò sempre più debole fino a quando, giunti in un punto dove l'acqua non era molto profonda, smise di nuotare completamente e si adagiò sul fondale. Era la fine: come avrei potuto convincerlo a cambiare idea? Non era possibile, ma ad un tratto cominciò a parlare con me; il suo modo di parlare era talmente de-

bole che non somigliava neppure a quel grande predatore dei mari di cui avevo sempre avuto terribilmente paura, ma le sue parole furono come un macigno poggiato sopra tutto il regno animale, marino e terrestre, come a voler schiacciare secoli e secoli di evoluzione. Voglio raccontarvelo il più fedelmente possibile, così come venne fuori dalle sue parole e dal profondo del suo cuore infranto:

La storia di Karl

Mi disse: «Cara Chelo, anzitutto ti ringrazio di avermi accompagnato fino alla fine. Per questa ragione, reputo che tu meriti di conoscere la mia storia e il triste destino che ricadrà su tutte le specie di squalo in tutti i mari del mondo. Io tra poco me ne andrò, lo farò con dignità ma anche con tanto dolore nel cuore. Nella mia vita ho perso tutti i più grandi affetti, tanto che ormai non ho più niente da perdere: la mia dolce metà, il nostro piccolo cucciolo, i miei cari fratelli. Tutti i miei compagni e amici ormai non ci sono più, e anche gli ultimi squali rimasti presto scompariranno per sempre. Voglio che tutti sappiano che non è stata Madre Natura che ha voluto che accadesse tutto questo, ma è stato per colpa di tanti esseri umani malvagi. Non so se tutti gli umani siano colpevoli di quello che sto per dirti, ma tanti di loro ogni giorno catturano e uccidono quelli della nostra specie per non so quale scopo. I miei simili sono stati catturati e tirati su a forza sopra le loro barche e le loro navi e dopo poco ributtati a mare senza le pinne: le pinne dorsali, quelle caudali e quelle pettorali, così impedendo loro di nuotare e causandone una morte lenta e piena di tremenda sofferenza. I miei occhi e il mio cuore hanno assistito a tutto questo troppe volte, troppe. I miei denti non ricrescono più come un tempo, perché mi sono rotto le mandibole a furia di attaccare le loro imbarcazioni cercando di affondarle, cercando di mandarle a sbattere sugli scogli. Una volta un uomo è caduto in acqua dopo lo strattone che avevo dato, ma non ho voluto fargli del male anche se avrei potuto, semplicemente perché non volevo essere come loro e il mio istinto non è quello di nutrirmi di esseri umani. So che loro parlano di me come del loro più feroce nemico, ma dicono il falso. Un giorno ci sarà giustizia per tutto questo, sono convinto che Madre Natura farà qualcosa prima o poi, affinché le nostre anime riposino in pace nel ventre benigno di Madre Terra. Ora ho parlato! Sai tutto quello che c'è da sapere anche se non potrai farci niente. Nemmeno il saggio Moby Dick da cui sono stato è riuscito a trovare una

soluzione a questo grave problema. Cerca di goderti la vita finché potrai cara amica, il mio cammino finisce qui. Addio».

Così terminò il suo triste discorso, disse di voler chiudere gli occhi per sempre per non soffrire ed essere finalmente libero. Inutile aggiungere che io piansi tantissimo per tutto il tempo e, mentre risalivo a prendere fiato, un desiderio di fare giustizia mi pervase il corpo fino in fondo al cuore. Non riuscivo sopportare tutto questo dolore, e potevo solo immaginare cosa provasse il grande Karl, l'immenso Karl. Non avevo nessuna parola da dire e nemmeno consigli da dispensare per lui, era troppo doloroso tutto questo per riuscire a trovare una via d'uscita, ma non volevo arrendermi.

La verità nascosta Breve spiegazione

Il triste racconto di Karl purtroppo corrisponde alla realtà attuale che vivono tutti gli squali del mare: hanno la sfortuna di essere visti come mangiatori di uomini per via di alcuni film usciti diversi anni fa, ma la verità è l'esatto opposto, sono gli uomini a uccidere e mangiare gli squali. Infatti quando capita che uno squalo aggredisce un uomo si tratta sempre di un incidente: esso viene scambiato per una delle sue prede a causa del fatto che gli uomini invadono il suo territorio, mentre, quando è l'uomo a uccidere uno squalo, è una cosa intenzionale.

Gli amici, gli amori e i compagni di Karl sono stati vittima dello spinnamento, meglio conosciuto con il termine inglese di "finning" o "shark finning", come si usa chiamare tale barbaro metodo, che consiste in questo: prima nella cattura in svariati e orrendi metodi degli squali di qualsiasi specie, e poi nel taglio delle pinne che sono loro indispensabili per vivere e nuotare.

Una volta fatto questo, vengono ributtati a mare, dove senza le pinne sono condannati a una morte lenta e dolorosa. Questo tipo di pesca e tale orribile e crudele metodo vengono praticati per via di vecchie tradizioni di alcuni paesi, in cui le pinne vengono mangiate dopo essere state cucinate in una zuppa. È difficile per molti capirne il perché, ma queste

persone pensano e credono che le pinne di squalo abbiano effetti benefici sulla loro vita e sulla loro salute, mentre l'unico effetto che ha è soltanto negativo, perché causa la scomparsa di tutte le specie di squalo al mondo e il conseguente collasso di tutto l'habitat marino.

Un mare senza predatori diventerà presto un mare senza prede e infine un mare completamente privo di vita. Tutto ciò a danno della loro e anche della nostra vita, perché il mare è uno dei polmoni del pianeta Terra: ossia un produttore di ossigeno che ci permette di respirare, e quindi di vivere. Il polmone del mare è da molti chiamato il "polmone blu", mentre quello delle grandi foreste è il "polmone verde" del nostro splendido pianeta Terra.

È ora di finirla con queste assurde usanze e tradizioni, con queste false credenze che uccidere e sterminare con tanta ferocia altri esseri viventi possa in qualche modo apportare dei benefici a qualcuno: è totalmente falso, e bisogna urlare a questi uomini di smetterla una volta per tutte. Tutti gli esseri viventi hanno diritto alla vita e nessuno ha il diritto di toglierla a un altro, per nessuna ragione, nemmeno se quel qualcuno è di una specie diversa dalla nostra, quella umana, perché per l'uomo è possibile vivere senza fare del male a nessuno e tanti lo fanno già.

L'aiuto arriva dal cielo

Quando tutto sembrava perduto e la tristezza stava soffocando anche l'ultima speranza in fondo al mio cuore, Echen, una delle remore che si era allontanata da noi, tornò correndo a dirci di aver visto passare nel cielo un grosso uccello bianco che forse poteva essere l'albatro Diomede, l'aiutante del saggio Moby Dick, la grande balena bianca. Accidenti a me – pensai – doveva essere lo stesso che avevo visto io qualche mattina prima, ma non avevo minimamente pensato che potesse essere lui, ne avevo soltanto sentito parlare. Senza pensarci su un attimo, nuotai frettolosamente fino alla superficie dell'acqua e cominciai a gridare forte: «EHIIIIIIIIII, EHIIIIIIIIII, CHI È LASSUUUUÙ», «AIUTOOOO, AIUTOOOO».

Subito il grande uccello si voltò e scese in picchiata proprio verso di me. Devo aggiungere che era davvero una meraviglia della natura.

«Dimmi Chelo!» rispose con voce sicura. – Ma come faceva a sapere il mio

nome? – mi domandai, e gli chiesi subito: *«Come fai a sapere il mio nome?»*
«Beh, io so quasi tutto del mare».

«Non posso crederci!» replicai immediatamente, e continuai: *«Non c'è un attimo da perdere, il nostro amico squalo bianco...»*, e lui mi interruppe dicendo: *«Oh diamine, hai trovato Karl lo squalo bianco?»*

«Certo. Io e le sue remore siamo da diverso tempo con lui».

«Sono giorni che lo sto cercando, devo dirgli che il saggio Moby Dick ha trovato la soluzione al suo problema, deve andare subito dall'anziano Kaem, il granchio gigante».

In quel momento capii cosa si intende quando si dice: "la soluzione arriva dal cielo", quando ci pensa il grande albatro! Ad ogni modo, nuotai velocemente verso Karl per riferirgli immediatamente il messaggio dell'albatro Diomede e, per nostra grande fortuna, appena sentì nominare il saggio Moby Dick riaprì gli occhi e riprese subito a nuotare con le poche forze che gli rimanevano. Seguimmo, anche se molto lentamente, il volo del grande Diomede fino a destinazione. Per fortuna, la tana dell'anziano Kaem non si trovava molto lontano ed era situata a quasi duecento metri di profondità.

L'idea venuta al saggio Moby Dick era quella di usare del metallo preso da una vecchia nave affondata tanti anni fa per ricavarne dei denti d'acciaio per Karl, e per fare questo aveva chiesto l'aiuto di Kaem: un granchio gigante provvisto di grandi chele che possono tagliare e modellare il metallo per farlo diventare una fantastica e fortissima dentiera.

Arrivammo nel punto prestabilito e Diomede, sempre volando in cerchio sopra di noi, ci spiegò come raggiungere la grotta di Kaem. Dopo aver fatto una bella scorta d'aria, scesi insieme a Karl fino alla tana di Kaem il granchio gigante. Era impossibile sbagliare dopo aver seguito le indicazioni dettagliate forniteci dall'albatro Diomede, infatti giungemmo esattamente davanti alla sua enorme tana. Non appena sentì i nostri movimenti, uscì fuori con la nuova dentiera per Karl. Era davvero splendida e luccicante, anche se sinceramente mi faceva un po' paura; temevo che Karl la utilizzasse per sbranarmi e per fortuna mi sbagliavo enormemente, e dopo saprete il perché.

Kaem era un granchio davvero enorme, aveva le zampe lunghissime e una grandissima chela con cui tagliava il metallo con molta facilità, tanto che dopo pochi arrangiamenti Karl fu munito di una splendida dentiera e riprese a sorridere e ad avere quell'aria da terribile predatore. Una volta

ringraziato Kaem il granchio, risalimmo in superficie per ringraziare anche Diomede e lo pregammo a sua volta di ringraziare anche il saggio Moby Dick che era stato l'ideatore di questa bellissima soluzione. Diomede parlò a nome di Moby Dick dicendo: *«Moby Dick vuole che tu faccia buon uso della tua nuova potente armatura»*. E Karl annuì immediatamente dicendo: *«Puoi giurarci che ne farò buon uso. Farò proprio quello che facevo prima, come avevo promesso al saggio Moby Dick quando andai a trovarlo per chiedere il suo aiuto. Con questi nuovi denti sarò in grado di salvare molti dei miei fratelli, spezzerò le catene delle ancore che tengono ferme le navi per la pesca e, se non basterà, danneggerò il loro scafo per farli scappare via in modo che non possano più tornare a darci la caccia. Tutto questo senza farmi vedere, così penseranno a qualche terribile mostro degli abissi e non torneranno mai più per la paura»*.

Detto questo, il grande Karl si voltò a salutarci, ringraziarci e partì senza perdere un secondo a salvare tutte le specie di squalo che erano e sono ancora in gravissimo pericolo di estinzione. Dopo poco lo seguirono le sue due passeggere Echen e Ida, che gridavano: *«Aspettaci, veniamo anche noi...»*

Gli corsero dietro con gran fatica prima di riuscire ad aggrapparsi nuovamente alla sua robusta corazza.

Io invece gongolavo per essere stata partecipe dell'ennesimo trionfo del mare e per aver conosciuto tanti nuovi amici, soprattutto il grande Karl. Ripresi a nuotare in compagnia dell'albatro Diomede che volava non molto lontano da me e chiacchierammo un altro po'. Anche stavolta fui contentissima di aver reso felici altri splendidi abitanti del mare, quindi tirai un bel sospiro di sollievo e mi lasciai cullare dalla dolce brezza della sera e stregare dallo splendido tramonto all'orizzonte.

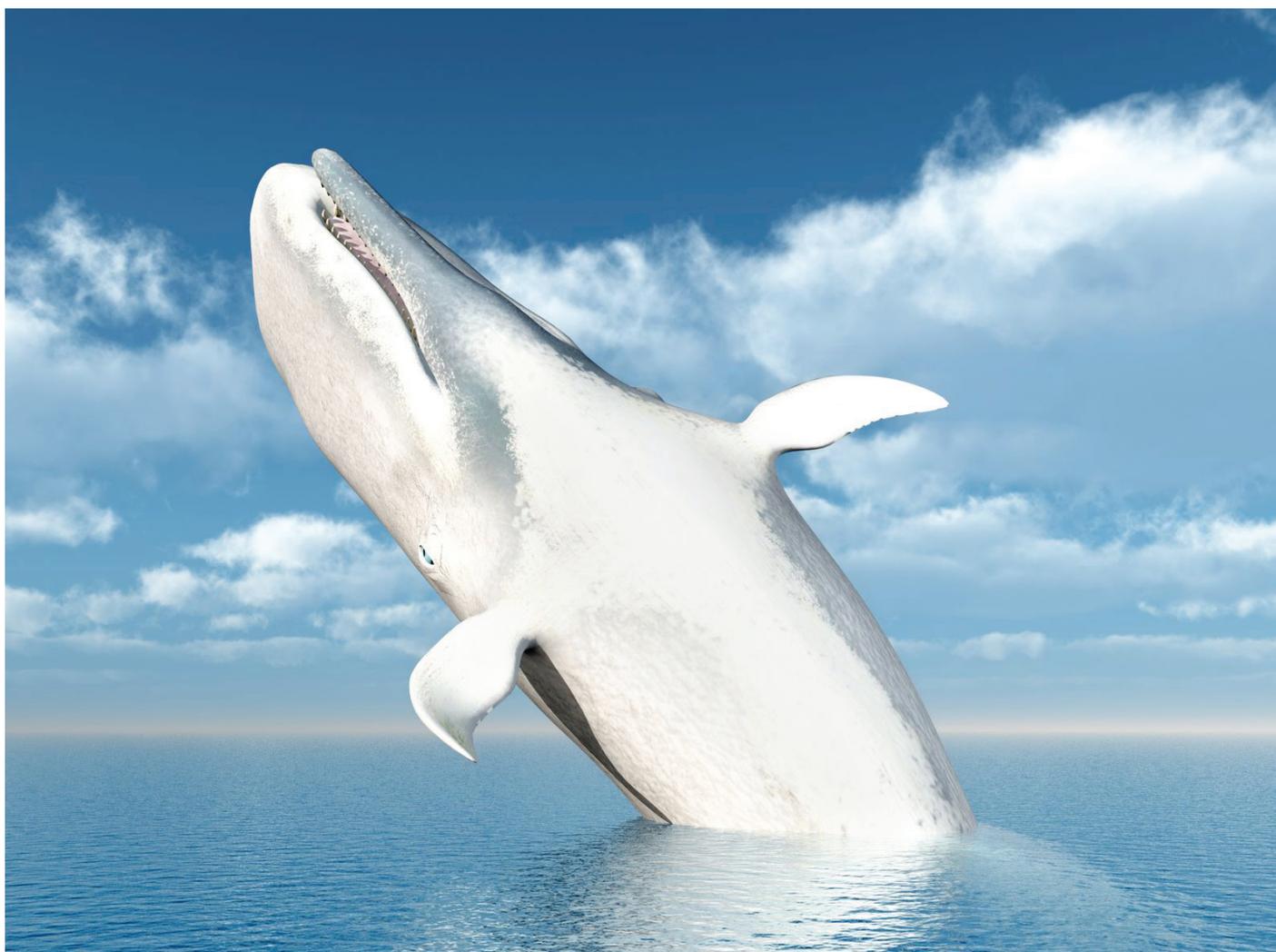
Vi starete domandando di cosa parlai con il bravo Diomede, giusto? Lo saprete nelle prossime avventure.

Al cospetto di Moby Dick

Cari amici, qui leggerete di come ho conosciuto il grande e saggio Moby Dick durante il favoloso viaggio attraverso gli oceani del nostro bellissimo pianeta!

In viaggio con Diomede

Dopo aver conosciuto il grande Karl, lo squalo bianco, ed essere stata partecipe di un'altra fantastica avventura, insieme al grande albatro Diomede chiacchierammo a lungo di moltissimi argomenti interessanti e dei tanti problemi che ci sono sempre da risolvere nel bellissimo mondo sommerso. La parte più emozionante, che mi riempì di tanto orgoglio, fu quando Diomede disse: *«Il saggio Moby Dick avrebbe piacere di conoscerti ed esporti qualche problema»*.



Naturalmente risposi subito di sì, entusiasta di essere stata invitata da quello che noi tutti chiamiamo il “Re” dei mari. Non perché sia un vero e proprio “Re dei mari”, cosa che non esiste: lo chiamiamo così per via della sua grande saggezza e della sua profonda conoscenza delle regole non scritte del mondo sommerso e dei suoi abitanti. Quasi tutti gli abitanti del mare infatti si recano al suo cospetto per esporre i loro problemi e avere consigli, e quasi tutte le volte ricevono una soluzione. Ma ora torniamo al racconto...

Moby Dick

Dopo una lunghissima nuotata durante la quale seguivo il volo di Diomede, giungemmo finalmente nei pressi del rifugio del saggio Moby Dick. Diomede mi fece cenno di restare ferma in un punto, mentre lui volava in alto per formare il codice segreto di cui solo lui e Moby Dick erano a conoscenza, un codice per difendersi da possibili attacchi improvvisi degli uomini. Iniziò a volare in cerchio, poi scese in picchiata sull’acqua planandovi sopra per qualche istante, forse per poterlo avvisare del suo arrivo e fare in modo che lui riemergesse quanto prima. Dopo che ebbe ripetuto il codice un paio di volte, a un certo punto intravidi sotto l’acqua una grande ombra che appariva dagli abissi e diventava sempre più grande, fino a quando una immensa onda si sollevò e comparve quasi tutto il maestoso corpo di Moby Dick. A spuntare per primo fu il suo grande muso, mentre oltre la metà del corpo uscì fuori dall’acqua come a voler puntare dritto verso il sole. Fu così che incontrai e vidi per la prima volta l’enorme capodoglio albino, il “Re” di tutti i mari, Moby Dick. Mentre ricadeva in acqua, emise un potentissimo sbuffo dallo sfiatatoio che aveva nella parte frontale della testa. Tutto questo durò solo pochi secondi, ma in quel momento vissi ogni attimo come se lo avessi guardato a rallentatore, tanto che notai alcune cicatrici sulla testa e in altre parti del corpo di Moby Dick. Come ricadde giù, sollevò un’enorme quantità d’acqua, che mi travolse e formò altre onde che mi fecero sobbalzare sulla superficie. Fu un istante, ma fu magnifico ed emozionante, non lo dimenticherò mai.

Ad ogni modo, dopo la sua emersione Moby Dick si diresse verso di me e Diomede, che nel frattempo mi aveva raggiunto, e non appena arrivò accanto a noi disse: «*Salve cari amici. Che piacere fare la tua conoscenza Chelo*».

«*Il piacere è tutto mio*» risposi subito, e lui continuò: «*Ho saputo dell’ultima*

avventura andata a buon fine, sono molto contento e fiero di voi. È proprio vero che l'unione fa la forza e che soltanto uniti riusciremo a conservare tutte le specie marine, lottando insieme contro gli uomini malvagi. Quegli uomini che non hanno ancora capito che il mare è importantissimo, non solo per noi ma anche per il loro futuro e per il futuro di tutti. Sono felice che tu abbia accettato il mio invito carissima Chelo, e spero anche che tu voglia proseguire a combattere per la sopravvivenza del mare e di tutti noi».

Dopo queste parole risposi ancora: «Certo, sarò felicissima di continuare a dare il mio contributo». Gli raccontai rapidamente del mio viaggio intrapreso alla scoperta degli oceani e anche di tutti i favolosi amici che mi ero fatta durante il cammino. Dopo le mie parole, Moby Dick proseguì il suo discorso dicendo: «Ti ringrazio Chelo, il mare ha davvero bisogno di tutti noi, deve essere difeso dalla violenza di chi pensa che i suoi abitanti siano cibo e non esseri viventi come tutti. Purtroppo gli uomini malvagi non conoscono il nostro linguaggio e tanti di loro non riescono a capire la nostra situazione, non riescono a sentire quanto noi, sia i mammiferi che tutti i pesci, soffriamo quando veniamo pescati e portati via dal nostro ambiente naturale. Il nostro aspetto è diverso dal loro, ma rincorriamo tutti lo stesso obiettivo, vivere felici e sereni. In fondo all'anima siamo tutti uguali. Credo però che le cose stiano lentamente cambiando, esistono infatti anche gli umani buoni, quelli che evitano qualunque violenza su qualsiasi specie animale, mettendosi anche al nostro servizio e prendendo sempre le nostre difese. Non so se Diomede ti abbia parlato del "Paradiso di Martina", un luogo dove vengono curati gli animali in difficoltà».

«Sì, abbiamo parlato anche di questo» dissi, e lui proseguì: «È proprio quel luogo che mi lascia presagire che ci siano al mondo umani che vogliono darci una mano, come quelli che vengono a vedere le balene e i delfini nel mare. Certo, ci disturbano un po' con il rumore delle loro barche, ma sono molto migliori di quelli che ci danno la caccia». Al che risposi immediatamente: «Danno ancora la caccia alle balene e ai delfini? Pensavo che almeno per loro fosse finita la persecuzione».

«Sì Chelo, purtroppo alcuni umani ci danno ancora la caccia e al giorno d'oggi sono muniti di grosse navi di ferro e di cannoni potentissimi che sparano grandissimi arpioni che non lasciano nessuno scampo. Ogni specie marina versa in qualche grave problema causato sempre dagli uomini cattivi. Vi ho convocati qui oggi per parlarvi proprio di uno di questi gravi problemi, che vede coinvolti i delfini. Ho saputo dell'esistenza di un luogo dove vengono condotti con l'in-

ganno e la paura, per essere infine catturati; alcuni di loro vengono rapiti, e altri purtroppo uccisi dagli uomini malvagi».

«Ma è davvero spaventoso!» dissi. «Mangiano i delfini? E quelli rapiti dove li portano?»

«Ancora sì, cara Chelo, mangiano i delfini e a quelli rapiti suppongo non capita una sorte migliore»... Si interruppe dicendo: «Sentite un po'! Vorrei che trovaste una soluzione a questo grave problema. Il periodo dell'anno in cui capita tutto questo si avvicina, per cui vorrei che partiste al più presto se siete d'accordo. Che dite?»

«Certo che siamo d'accordo» rispondemmo in coro io e Diomede, mentre io aggiunsi: «Partiremo oggi stesso!»

«No Chelo. Dovete aspettare l'arrivo di Fluk: un delfino che vi accompagnerà e vi aiuterà nell'impresa. Lui vi racconterà la sua storia, come ha fatto con me, e vi condurrà verso l'Isola d'Oriente» rispose Moby Dick, e continuò: «Io invece domattina partirò verso i mari ghiacciati per combattere contro alcuni balenieri che si ostinano a cacciare i miei simili.»

Quella sera passammo una bellissima serata a raccontarci tante storie, e l'indomani mattina Moby Dick partì verso i mari ghiacciati, dove ci avrebbe aspettato, mentre io e Diomede aspettammo l'arrivo di Fluk il delfino, con cui avremmo dovuto affrontare una delle sfide più dure della nostra vita.

Ma questo lo scoprirete nella prossima storia.

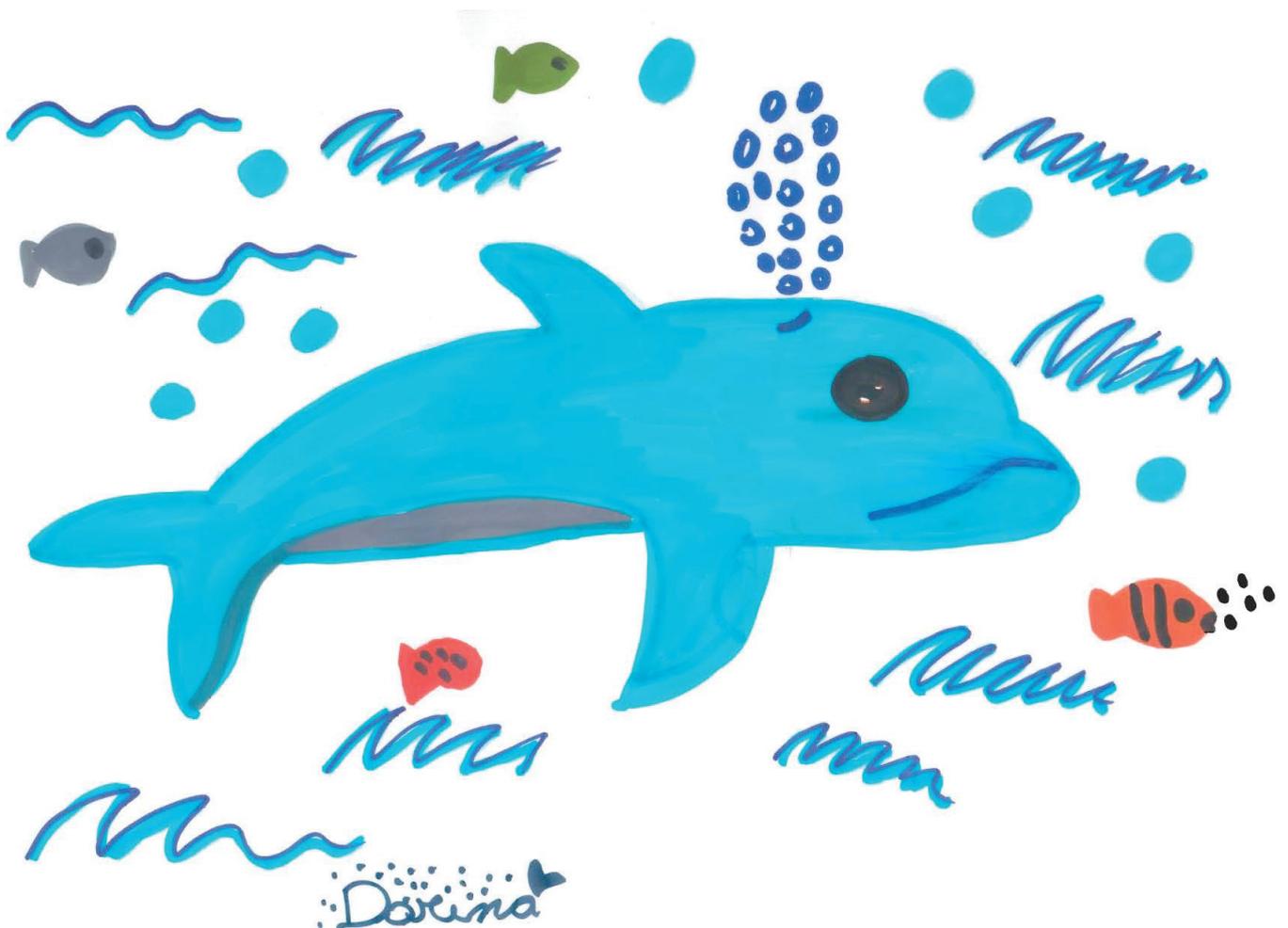
Il sorriso triste di Fluk

La mia prima missione ufficiale per la salvaguardia del mare stava dunque per avere inizio. La grande balena bianca, Moby Dick, era in viaggio verso i mari ghiacciati e io, in compagnia di Diomede l'albatro, aspettavo l'arrivo di Fluk il delfino.

L'arrivo di Fluk

Dopo qualche ora di attesa, Diomede fece un volo di ricognizione per vedere se si stesse avvicinando qualcuno alla nostra posizione, e dopo poco tornò verso di me per dirmi: *«Ho visto qualcuno guizzare fuori dall'acqua e nuotare a una velocità impressionante verso la nostra posizione. Non può che essere un delfino, e quel delfino deve essere per forza Fluk»*.

Un istante dopo infatti, Fluk fu davanti a noi e la cosa più curiosa fu che non sembrava per niente stanco. Ci presentammo molto velocemente e



tutti insieme subito partimmo verso la grande Isola d'Oriente. Durante il viaggio conobbi meglio Fluk e la sua impressionante storia, mentre Diomedea era tornato a volare in alto da dove poteva controllare che non ci fossero pericoli davanti a noi. Come al solito, anche a Fluk raccontai del mio viaggio nei mari del mondo e del fatto che il destino mi avesse spinto a scegliere di aiutare il nostro splendido habitat e tutti i suoi abitanti. La mia esperienza e tutte le mie avventure mi avevano insegnato tanto, ma quello che lui mi raccontò riuscì ugualmente a sorprendermi e a farmi capire quanto, a volte, la sorte si accanisca su individui così buoni e intelligenti come, in questo caso, i delfini.

Fluk si racconta

Dopo aver ascoltato la mia storia, Fluk prese la parola e, come ci aveva già anticipato Moby Dick, cominciò a raccontare la sua: *«Sono stato catturato dagli umani quando ero ancora un cucciolo. Stavo nuotando come al solito insieme alla mia mamma e tutto il gruppo di mamme e altri cuccioli con cui vivevamo. Ci trovavamo non molto distanti dalle coste della grande Isola d'Oriente quando, ad un tratto, avvertimmo degli spaventosi rumori che ci costrinsero a nuotare verso la riva. Una volta che questi rumori cessarono, decidemmo di tornare indietro ma trovammo il passaggio chiuso da reti molto spesse, e solo allora ci rendemmo conto di essere caduti in una trappola. Quel momento fu l'inizio della fine. C'erano due barche con sopra uomini malvagi che colpivano le nostre mamme con ferri lunghissimi, e il mare diventava tutto rosso. In quel trambusto tutti cercavamo di scappare, alcuni addirittura per sfuggire agli uomini cattivi saltavano sulle rocce graffiandosi e ferendosi. Io anche scappavo velocemente ma senza trovare una via di fuga e, come tutti gli altri cuccioli come me, non rividi più la mia mamma».*

«Che cosa tremenda. Mi sembra di sentire un racconto del brivido, è davvero triste quello che ti è capitato» dissi io, e lui riprese subito la parola.

«Hai ragione. Purtroppo proseguì anche peggio, infatti poco dopo venni catturato da alcuni di questi uomini vestiti di nero che entrarono in acqua e, bloccandomi con una rete, mi portarono a riva insieme a tutti i miei amici. Quasi tutti noi cuccioli fummo trascinati con la forza fuori dall'acqua e messi in una piccola vasca in cui stavamo giusti giusti, non potevamo nemmeno girarci e ci sentivamo davvero tanto soli; da quel momento non rividi più nessuno dei

miei amici. Dopo tantissimo tempo rinchiuso in quella scatola, sballottato da una parte all'altra, mi misero in un vasca un po' più grande con altri delfini che non gradivano la mia presenza. Da quel giorno fui obbligato a saltare in continuazione per avere da mangiare, mentre tantissimi umani, forse nemmeno cattivi, gridavano vicino alla mia vasca e, come se non bastasse, con dei rumori assordanti.»

Il povero Fluk è uno dei tanti sfortunati delfini catturati per il divertimento umano. Di solito, come nel suo caso, sono della specie Tursiopo, che è quella che sopravvive di più in cattività, ossia fuori dal suo ambiente naturale. È già sbagliato che un essere vivente sia costretto a sopravvivere e a non vivere come natura comanda, ma peggio ancora sopravvivere a quali condizioni? Rinchiuso in una vasca che ai nostri occhi potrebbe anche sembrare grande, ma non lo è assolutamente per lui e per tutti loro. Per un delfino qualsiasi vasca sarà sempre minuscola, perché i delfini sono animali che in natura nuotano per centinaia di chilometri in mare aperto e, come tutti gli animali, lo fanno per riprodursi e per procacciarsi il cibo. Invece in questi tremendi luoghi, che si chiamano delfinari, vengono rinchiusi in minuscole vasche con altri delfini che non conoscono, che non appartengono al loro gruppo, per cui si crea un ambiente non naturale in cui molti di loro vengono isolati dagli altri oppure vi litigano fino, nel peggiore dei casi, a farsi molto male e uccidersi tra loro. Vengono nutriti in maniera non corretta e anche dissetati forzatamente con un tubo in gola e, cosa ancora più grave, vengono fatti esibire contro voglia due o tre volte al giorno, e se si rifiutano vengono lasciati senza cibo. Inoltre l'acqua in cui sono tenuti è totalmente diversa da quella marina: si tratta infatti di acqua dolce, a cui viene aggiunto del cloro, una sostanza che provoca loro un tremendo bruciore alla pelle e agli occhi. Ecco perché durante questi "spettacoli" saltano così in alto, solo per trovare un po' di sollievo dal dolore e da quella prigionia d'acqua.

Gli umani buoni

Mi accorsi che rievocare la propria storia fu molto doloroso per Fluk. Era doloroso anche per me che ascoltavo, allora gli feci immediatamente una domanda per cambiare discorso e dissi: «Dimmi caro Fluk, come sei riuscito a

scappare da quell'orribile posto?»

«Non ci crederai mai», rispose lui.

«Furono degli altri umani a liberare me e gli altri delfini rinchiusi in quella prigione d'acqua».

«Che bella notizia. Ha ragione Moby Dick, quando dice che forse c'è ancora qualche speranza di salvezza per il nostro mare. Saranno proprio le nuove generazioni umane a cambiare? Lo spero con tutto il cuore».

«Sai Chelo, non so se sei stata molto a contatto con gli umani, ma devi sapere che loro quando ci vedono sorridono. Il sorridere è un atteggiamento che gli fa cambiare l'espressione del viso e secondo me sono convinti che il viso di noi delfini sorrida sempre e, purtroppo, per la mia specie questa è una condanna. Infatti noi delfini, come tutti gli animali, non manifestiamo la nostra felicità e gioia sorridendo come fanno loro».

«Accidenti!» risposi, «Non sapevo di questa vostra particolarità».

«Certo che non potevi saperlo. Perché neanche tu sorridi quando sei felice. Sai quante volte avrei voluto che nel mio volto leggessero la tristezza della mia prigionia? La tristezza per aver perso per sempre la mia mamma? Credo che quelli che mi hanno salvato lo abbiano capito».

«Ne sono convinta anch'io».

Terminata la nostra chiacchierata e quel lungo racconto continuammo a nuotare, e nel frattempo calava la notte.

L'Isola d'Oriente

Dopo un lungo viaggio, durato giorni e giorni, Diomede ci informò finalmente di aver avvistato terra all'orizzonte. Un orizzonte per lui molto più vicino che per noi, ma che in meno di due giorni avremmo raggiunto. Ci lasciò e volò avanti, in avanscoperta, per guidarci verso la grande Isola d'Oriente. Durante tutti i giorni trascorsi in viaggio, io e Fluk avevamo avuto modo di conoscerci davvero molto bene e ci intendevamo ormai come vecchi amici. Tutto ad un tratto, mentre nuotavamo tranquilli, vedemmo Diomede tornare verso la nostra posizione sbattendo fortissimo le ali come non lo avevo mai visto fare.

*«Che succede Diomede?» chiesi, e lui rispose molto agitato e con il fiato-
ne: «Ho visto un branco di delfini inseguiti da alcune imbarcazioni. Li stanno
facendo nuotare verso la riva, forse verso una baia come ha detto Moby Dick,*

credo abbiano brutte intenzioni. Presto, dobbiamo fare qualcosa. Cosa possiamo fare?» chiese Diomede.

«ACCIDENTI NOOOOOO» esclamò terrorizzato Fluk, e continuò a gridare: *«DOBBIAMO INTERVENIRE. SARANNO DI SICURO DELLE MADRI CON I LORO PICCOLI. PRESTO, AIUTIAMOLI!»*

Sentendo tutta questa agitazione nelle parole di Fluk presi in mano subito la situazione. Non per altro, ma perché quando si è agitati non si combina quasi mai niente di buono. Inoltre, noi tartarughe siamo munite di una calma proverbiale. Ci sarà pure un motivo per cui siamo più lente di tutti gli altri eh! *«Calma ragazzi. Bisogna riflettere. Datemi qualche minuto»*, dissi loro.

«Sì, ma facciamo il più presto possibile Chelo, ti prego», disse Fluk ancora molto agitato. Il che era comprensibile, visto che conosceva la sorte a cui andavano incontro quei poveri delfini. Ma cari amici miei, questa fu forse la volta in cui elaborai una strategia molto più velocemente di qualsiasi altra! Mi venne subito in mente un bel piano e lo esposi rapidamente ai miei compagni dicendo: *«Allora Fluk. Tu nuota a tutta velocità e raggiungi il branco»*.

«Ma come farò poi a tornare indietro? I rumori provocati dai pescatori mi disorienteranno e non capirò più da quale parte dovrò andare», disse Fluk.

«Qui viene il bello, caro amico mio. Una volta che convincerai tutti i delfini a seguirti, per tornare indietro guarderai il cielo e seguirai il volo di Diomede che ti guiderà verso il mare aperto per sfuggire a quei manigoldi. Avete capito bene il piano?» chiesi ancora una volta. *«Sì!»* risposero in coro Fluk e Diomede. *«Bene!»* risposi e aggiunsi: *«lo nel frattempo vi raggiungerò nuotando sott'acqua nel caso vi fossero ulteriori problemi. ALL'ATTACCOOOO. ANDIAMOOO»*, gridai a pieni polmoni.

La baia del terrore

E fu così che Diomede volò in alto nel cielo e Fluk partì come un razzo verso i suoi sfortunati amici delfini. Sembrava che tutto stesse andando benissimo, anche perché notai poco dopo che Diomede volava verso il mare aperto seguito da Fluk e da tutti i malcapitati delfini. Ma sentivo che qualcosa non era andata per il verso giusto, infatti quando incrociai Fluk, di ritorno con la maggior parte dei delfini, mi disse: *«Hanno chiuso alcuni delfini nella baia. Ho visto gli uomini cattivi tendere la rete, dobbiamo fare qualcosa»*.

Purtroppo avevo immaginato fin da subito che sarebbe successo, ecco

perché decisi di nuotare anch'io verso la baia. Spero non vi siate dimenticati che noi tartarughe abbiamo un becco fortissimo, eheheh: era giunta l'ora di metterlo nuovamente alla prova, proprio come feci con i miei amici tonni rossi. *«Presto!»* dissi.

«Fluk, accompagna un po' più al largo i tuoi amici e poi raggiungimi prima possibile verso la rete che chiude la baia.»

«Ok!» rispose Fluk. A quel punto presi un profondissimo respiro e nuotai sotto tutte le barche degli uomini malvagi, fino ad arrivare davanti a quella pericolosissima rete, e la agguantai subito con il mio becco. Tirai e strappai quei fili più forte che potevo, fino a che non feci un foro abbastanza grande per far passare Fluk, che nel frattempo mi aveva raggiunto. *«Presto Fluk, entra e fatti seguire immediatamente da tutti i delfini che sono rinchiusi»*, dissi. E per la prima volta nella mia vita, scoprii che tante cose sono più semplici a farsi che non a dirsi. Infatti Fluk non mi diede nemmeno il tempo di affacciarmi dentro allo strappo che avevo fatto alla rete per dare un'occhiata che già stava tornando indietro con tutti i delfini.

«Presto scappate, scappate, io vi seguirò subito; portali in salvo Fluk».

«Ah-ah-ah. Liberi tutti», pensai. *«Non avrete neppure un delfino, antipatici uomini e pescatori dei miei stivali»*, gridai per la gioia.

Lo scherzetto di Chelo

Ma non ero ancora soddisfatta e, fintanto che gli uomini ancora non si erano accorti di niente, ebbi un'altra idea. Eh sì cari amici, ero talmente indispettita da tutta la brutta storia capitata al mio amico Fluk, che non potevo evitare di far loro un altro bello scherzetto. Quindi, senza pensarci su due volte, piegai con il mio becco le eliche dei loro tre motoscafi e nuotai verso il mare aperto, per raggiungere Diomede, Fluk e gli altri delfini. Una volta che fummo tutti vicini e al sicuro dissi: *«Ragazzi, è giunta l'ora di farci una bella risata alla faccia di questi umani cattivi».*

«Ma potrebbero seguirci non appena scoprono che non ci sono più delfini nella baia», disse Fluk. Ma non feci nemmeno in tempo a rispondergli che quegli uomini accesero i loro motoscafi e, non appena accelerarono per partire, iniziarono a girare in tondo finché non sbatterono uno contro l'altro cadendo tutti quanti in acqua. *«AHHAHAHAHAHAHA»*, ridemmo tutti di vero cuore.

«Che dite ragazzi», aggiunsi, «ora vado a morderci un po' anche le chiappe?»

«Gli starebbe proprio bene davvero...» disse Diomede, e aggiunse «...ma sarà meglio che prendiamo il largo».

L'astuto Diomede

Sembrava tutto finito per il meglio, ma giustamente Fluk mi fece notare che quei malvagi umani pescatori di delfini si sarebbero presto ripresi e avrebbero fatto altrettanto ad altri delfini e, purtroppo, non ci sarebbe stato sempre uno come Diomede ad aiutarli a scappare. A quel punto, con nostra grande sorpresa, prese ancora una volta la parola Diomede e disse:



«Questa volta ho io in bel piano da esporvi: vedete tutti i gabbiani che vivono nella baia?»

«Sì!» rispondemmo tutti in coro. *«Andrò da loro e gli parlerò del problema. Sono sicuro che saranno ben disposti ad aiutare tutti i delfini che cadranno in questa trappola dei pescatori. Spiegherò loro il da farsi e, quando vedranno dei delfini in difficoltà, disorientati dai rumori che provocano gli uomini per ingannarli, gli dirò di guidarli verso il mare aperto: che dite?»*

«Diciamo che è una splendida idea caro Diomede», risposi subito, mentre anche Fluk annuiva contento.

«Non può esserci idea migliore. L'unione fa la forza, come dice sempre il saggio Moby Dick.»

E fu così che da quel giorno, tutti i delfini che venivano spaventati e ingannati da quei suoni emessi dai cattivi pescatori, riuscirono a riprendere presto il largo, seguendo gli amici gabbiani che li guidavano prontamente verso la libertà. Libertà a cui tutti gli animali hanno diritto.

Terminata con un ottimo risultato anche questa brutta avventura, a me e Diomede non restò che salutare Fluk e gli altri amici delfini, per raggiungere Moby Dick nei mari ghiacciati.

La gabbia d'acqua

Dopo l'ultima missione in cui riuscimmo, insieme al bravo Fluk il delfino, a salvare la vita di tantissimi delfini come lui, io e Diomede l'albatro ci mettemmo in viaggio verso i mari ghiacciati del sud per aiutare il grande e saggio Moby Dick, la grande balena bianca, a combattere contro i cattivissimi balenieri. Ma ancora non sapevamo quanto ci sarebbe capitato prima di raggiungerlo: quella che segue è la nostra straordinaria avventura.

Eravamo ormai partiti da un pezzo e Diomede si era allontanato per un giro di ricognizione, mentre io nuotavo serenamente verso la nostra destinazione, che era ancora molto lontana. Come al solito ammiravo il paesaggio sottomarino e tutte le nuove specie che mi capitava di incontrare: pesci coloratissimi, cavallucci di mare che si corteggiavano... che mondo meraviglioso il nostro, pensai. Ogni tanto guardavo verso le coste e vedevo da lontano i colori e i fumi di una grandissima città popolata dagli uomini, tutti



quegli altissimi palazzi, le grandi costruzioni... e riflettevo che non erano certo stati modellati da Madre Natura. Era, per me, qualcosa di affascinante ma anche di spaventoso, proprio come alcuni uomini possono essere spaventosi per noi animali. Però, come ho detto anche in altre mie storie, dalle mie numerose esperienze ho imparato che ci sono anche uomini buoni che ci rispettano e dopo poco ne avremmo incontrato qualcuno, anche se in quel momento ancora lo ignoravo.

Tilikum, Kasatka e il piccolo Nakai

«*Chelo! Chelo! Chelo!*» sentivo gridare. Era Diomede, che stava volando sopra di me e mi chiamava. Appena fu davanti a me, mi disse: «*Ho visto qualcosa di incredibile lungo la costa: tre orche chiuse in vasche di cemento. Ho provato ad avvicinarmi e parlare con loro, ma non sono uscite dall'acqua. Una delle vasche comunica con il mare ma è chiusa da un grandissimo cancello. Dobbiamo aiutarle*».

«*Certo!*» risposi subito e aggiunsi: «*Mostrami la rotta per arrivare da loro, così potremo valutare subito la situazione e stabilire cosa sia possibile fare in breve tempo*».

A quel punto, Diomede cominciò a volare nella direzione in cui si trovavano le orche intrappolate nelle vasche e io, tra me, pensavo che dovevamo comunque proseguire il viaggio verso i mari ghiacciati. Mi confortava sapere che Moby Dick non sarebbe stato solo nella battaglia contro i balenieri; inoltre, come dice lui, ogni vita in pericolo, per noi, è una vita importante ed è indispensabile salvarla, per cui non c'era un attimo da perdere.

Fu così che giungemmo in brevissimo tempo sul posto e, lentamente, mi avvicinai alle sbarre del cancello che chiudeva quella vasca comunicante con il mare. Dentro la vasca vidi un'orca grandissima insieme a una più piccola, che nuotavano una accanto all'altra in cerchio. La vasca, pensai, poteva anche sembrare grande, ma per loro era piccolissima. Sapevo che le orche, come i delfini, sono animali che fanno molte miglia ogni giorno e non possono vivere rinchiusi: come tutti gli animali, devono vivere libere e basta. Diomede si posò sul grande cancello facendo sbattere le due ante, attirando così l'attenzione dell'orca più grande, che subito si diresse verso di lui, seguita dalla piccola. L'orca emerse leggermente dall'acqua, riprese fiato, e poi si immerse nuovamente in quella triste gabbia d'acqua da cui

non poteva uscire. Proprio in quel momento, sotto l'acqua, il suo sguardo incrociò il mio e lei si voltò di scatto a una velocità incredibile. Senza darmi nemmeno il tempo di pensare, era già davanti a me e ci separavano soltanto le sbarre del grande cancello. Era davvero enorme – pensai – bellissima, maestosa, talmente meravigliosa che sembrava finta. Emise un suono molto piacevole mentre mi fissava e io, mentre cercavo di trattenere le lacrime, mi vedevo riflessa nel lucidissimo nero del suo gigantesco muso. Mi accorsi che era molto incuriosita, e d'altronde lo ero anch'io, infatti non avevo mai visto un'orca e lei non aveva mai visto una tartaruga marina. Mi scrutò per degli interminabili minuti in cui venni involontariamente rapita dal suo fascino, il suo colore bianco e nero distribuito meravigliosamente da parte a parte per tutta la lunghezza del suo grande e massiccio corpo, e poi quello sguardo magnetico... Ma ad un tratto tutto si interruppe, quando decisi di dire semplicemente: «Ciao!». Nel momento in cui pronunciai quella parola si voltò nuovamente di scatto e, con un colpo di coda, provocò una tale onda d'acqua che venni spinta lontano dal cancello e il povero Diomede, che vi si era appoggiato sopra, venne completamente inzuppato. Per un attimo pensai che fosse arrabbiata, mentre subito dopo capii che era il suo modo per manifestarci tutta la sua felicità nel vederci e nel comunicare con noi. Dopo la grossa spinta della corrente, mi riavvicinai al cancello e lei mi raggiunse subito, seguita anche dalla piccola orca, e a quel punto mi parlò dicendo: «Ciao anche a te. Che specie di animale sei?»

«Sono una tartaruga marina», risposi. «Mi chiamo Chelo, e quello là sopra tutto bagnato è il mio amico Diomede», aggiunsi. «Voi invece come vi chiamate?»

«Io sono Kasatka e lui è mio figlio Nakai, siamo due orche. Ci fa tanto piacere incontrare finalmente un abitante del grande mare, sono contenta soprattutto per mio figlio, che non ha mai conosciuto nessun altro a parte me e suo padre».

«Come, non ha mai conosciuto nessun altro? Non è mai uscito da questa vasca?»

«No. Lui è nato qui dentro, non conosce il mare. Invece io e Tilikum siamo stati catturati tanti anni fa; quando eravamo cuccioli ci hanno rapiti dal nostro pod».

Il “pod” è il cosiddetto gruppo familiare in cui vivono le orche. Gruppo in cui stringono un forte legame tra loro e in cui sviluppano un vero

e proprio metodo di comunicazione o dialetto, che viene tramandato di generazione in generazione.

«*Rapiti da cuccioli per essere rinchiusi qua dentro per il resto della vita? Proprio come successe al nostro amico Fluk il delfino: non ti pare Diomede?»* dissi rivolgendo lo sguardo verso Diomede che, senza fiatare, annuì con uno sguardo triste e andò a posarsi sopra il grosso bordo in cemento della vasca a cui era fissato il cancello. Eh sì, Diomede era stato bagnato e si era messo a spiegare le sue ali al sole in modo che asciugassero, per poter riprendere il volo quanto prima.

Dovete sapere che l'albatro urlatore, o albatros, la specie a cui appartiene Diomede, è l'uccello con l'apertura alare più grande al mondo. Raramente lui si posa a terra senza un valido motivo a meno non sia strettamente necessario; evita di posarsi nell'acqua perché da lì, per lui, è ancora più difficoltoso riprendere il volo.

Gli umani cattivi...

Io e Kasatka ci eravamo avvicinate entrambe al cancello che chiudeva la vasca, per continuare a parlare, quando ad un tratto sentimmo un fortissimo urlo di Diomede: ci voltammo immediatamente e vedemmo due ombre. Erano due uomini che lo avevano chiuso dentro una rete, proprio una di quelle reti che solitamente vengono usate per catturare gli animali marini, e lo sollevarono con la forza mentre lui si dimenava tantissimo cercando di scappare, cosa di sicuro impossibile. Successe tutto talmente in fretta che io e Kasatka restammo immobili e impotenti mentre il caro Diomede veniva rapito e portato chissà dove. Non avevo nessuna idea e nessun potere per fermarli, e in quel momento l'unica sensazione che provai fu un buco allo stomaco e un grande senso di rabbia. Nel frattempo Kasatka colpì con il muso il grande cancello, come a volerlo sfondare, ma ovviamente senza riuscirci, era impossibile. Stava rischiando anche di farsi male, ma dopo poco disse: «*Accidenti, mi sento in colpa per non avervi detto subito di andare via da qui, ero troppo contenta di aver fatto la vostra conoscenza. Mi sento in colpa per il tuo amico Diomede, mi spiace, non ho parole, che rabbia»*.

Al che io risposi: «*Non devi preoccuparti Kasatka, tu non hai nessuna colpa.*

Io sono venuta qui dopo che Diomede vi ha viste rinchiuso in questa orribile gabbia d'acqua, volevamo fare qualcosa per salvarvi. Ora la sola differenza è che devo trovare qualcuno che possa aiutarmi a salvare voi e anche Diomede. Non possono e non devono averla vinta sempre loro, gli umani cattivi. Il viaggio che ho intrapreso in tutti gli oceani del mondo mi ha insegnato ad affrontare queste situazioni e ad essere forte». Detto questo restai lì, immobile, con le pinne appoggiate sulle fredde sbarre di quell'enorme cancello che mi separava dall'orca Kasatka e suo figlio Nakai. Le ore passarono, calò la notte ed eravamo ancora lì, Kasatka e Nakai stavano sempre davanti a me dall'altra parte del cancello e nessuna di noi aveva più detto una parola: una situazione davvero triste.

... e gli umani buoni

A un tratto apparve una luce, una piccola luce che si muoveva velocemente: una, due e poi tre luci e ancora altre che venivano proprio verso di noi, dallo stesso punto in cui erano passati gli umani che avevano rapito Diomede. Mi voltai immediatamente e mi allontanai dal cancello, mi im-



mersi sotto l'acqua, e così fecero anche le mie amiche orche, spaventate anche loro. Uno di quei momenti in cui noi abitanti del mare ci muoviamo silenziosamente, senza dire niente, e a guidarci è solo il nostro istinto di sopravvivenza. Una volta nascosta e al sicuro, dietro un grosso scoglio che si trovava appena sotto la superficie del mare, restai lì ferma a guardare cosa sarebbe successo. I miei occhi non potevano credere a quello che stava accadendo: erano uomini vestiti di nero e quelle luci le avevano proprio in alto sopra la testa, più in alto degli occhi e si muovevano silenziosamente. In un primo momento mi spaventai tantissimo ma dopo quello che vidi tutto cambiò: quasi tutti entrarono in acqua e si piazzarono davanti al cancello e, con uno strano arnese, iniziarono a fare qualcosa al grande cancello. In quel momento non avevo ancora capito le loro intenzioni, ma poi capii, anche se non lo avrei mai creduto se non lo avessi visto con i miei occhi: cercavano di aprire il cancello che teneva prigioniere le mie nuove amiche orche Kasatka e Nakai. Il motivo ve lo lascio immaginare e sono sicura che indovinerete subito, anzi, avete già indovinato, vero? Volevano liberare le orche dalla loro prigionia! Aveva proprio ragione Moby Dick: *"Gli umani*



buoni ci sono per davvero". E, pensai, voglio augurarmi che siano sempre di più.

La fuga con le orche

Gli umani riuscirono ad aprire quel grandissimo cancello e provarono a far uscire Kasatka e Nakai, che molto spaventate non si fidavano e non volevano muoversi da quella vasca in cui erano costrette da anni. Notai che gli uomini a un tratto uscirono dall'acqua, forse per dar loro il tempo di uscire, allora rischiai il tutto per tutto, dovevo farlo: lasciai il mio improvvisato nascondiglio, e mi diressi verso il grande cancello che ora era aperto. Entrai nella grande vasca e dissi loro: *«Coraggio amiche mie, andiamo, questi uomini vi stanno dando la libertà, non può essere altrimenti. Non resta altro da fare che provare ad uscire, non credo ci sia niente da temere. Coraggio su, seguitemi, poi penseremo al resto»*. Dopo un altro attimo di esitazione Kasatka diede una leggera spinta con il muso nel fianco del piccolo – piccolo si fa per dire – Nakai, il quale, senza farselo ripetere due volte, partì velocissimo verso l'uscita, seguito subito dalla sua mamma Kasatka e, anche se più lentamente e senza farmi vedere, da me che nuotavo sott'acqua. Appena ci trovammo a distanza di sicurezza dalla vasca ci fermammo, anche perché non potevo abbandonare Diomede, e Kasatka non voleva nemmeno abbandonare il suo Tilikum. Nel frattempo, vedevo le luci che quegli uomini avevano sulla testa muoversi ed entrare nella vasca e la mia curiosità ebbe la meglio su tutto. Pregai Kasatka e Nakai di restare lontano, mentre io piano piano mi riavvicinai alla vasca. Giunta poco distante dal grande cancello, ormai aperto, vidi che gli uomini erano dentro e stavano tentando di aprire il cancello che teneva rinchiuso Tilikum. Fantastico – pensai – ancora non credevo ai miei occhi, sembrava un sogno, ma non feci nemmeno in tempo a dirlo che tutto a un tratto si sentì un rumore fortissimo e una grossa onda si sollevò dall'interno della vasca fino ad uscirne fuori. Era impressionante, mi immersi per un attimo per vedere se si trattava di Tilikum e lo vidi subito. Non potete nemmeno immaginarlo, Tilikum era molto più lungo e più grosso di Kasatka e mi passò accanto a una velocità così sorprendente che la corrente mi spinse indietro di diversi metri. Che potenza, ragazzi!

Nuotai verso la posizione in cui avevo lasciato Kasatka e Nakai e vi trovai anche l'irrequieto Tilikum, con cui ancora non avevo fatto conoscenza, in

quanto era rinchiuso nella gabbia lontana che non confinava con il mare, proprio dietro al secondo cancello che quei bravi umani avevano aperto. «Lei è Chelo...» disse Kasatka presentandoci, «...e lui è il mio compagno Tilikum». Allora lui prese la parola con un vocione grosso e spaventoso, ma allo stesso tempo molto amorevole, e disse: «Ciao Chelo, molto piacere di fare la tua conoscenza. Nakai mi ha detto che sei una tartaruga marina, non vivi proprio da queste parti vero? Beh nessun problema, io purtroppo non ricordo nemmeno da dove vengo e, dopo essere stato rinchiuso per oltre trent'anni in quella orribile gabbia d'acqua, credo di potermi permettere di abitare dovunque e non voglio mai più stare rinchiuso.»

Allora risposi: «Ti capisco Tilikum, non sono mai stata rinchiusa, ma ho sentito tante storie in proposito da riuscire a immedesimarmi in quell'orrenda situazione che avete vissuto fino a qualche attimo fa». E lui rispose: «Rinchiusi e sfruttati a piacimento dagli uomini. Non ho potuto vivere una vita libera e non ho potuto conoscere i segreti che la nostra specie custodisce da secoli. A volte mi sentivo soffocare dentro tutte le gabbie in cui sono stato rinchiuso e spostato in questi anni, sono stato usato e non ho mai potuto essere libero in vita mia. Voglio raccontare a tutti la mia storia, la mia prigionia, in modo che non si ripeta mai più, in modo che nessuna orca come me venga catturata da uomini malvagi, e nessun animale venga più costretto a vivere in una gabbia d'acqua».

«Per fortuna» risposi, «come hai potuto vedere con i tuoi occhi, qualche umano buono esiste. Gli umani che vi hanno liberato hanno di sicuro rischiato molto per farlo. Chissà se faranno altrettanto con Diomede».

In quel momento i miei pensieri erano tutti rivolti verso il mio amico Diomede: pensieri ma anche domande e tanta paura di non poterlo trovare più. Ero sì felice di avere con me dei nuovi amici, ero felice per la loro libertà conquistata, ma non facevo altro che pensare a come trovare Diomede; senza di lui non avrei nemmeno potuto trovare la rotta per arrivare da Moby Dick, ero davvero triste e combattuta. Gran parte di quella notte la passai lì, immobile a fissare quell'orrenda gabbia d'acqua da lontano, mi appoggiai con le pinne anteriori a un grosso tronco di legno che galleggiava, mentre i miei nuovi amici andavano a fare un giro per vedere se i loro carcerieri li stessero già cercando. Avrete capito che dovevamo scappare quanto prima da quel posto, perché non appena qualcuno si fosse accorto della fuga del-

le orche avrebbe fatto di tutto per poterle riacciuffare e intrappolare.
Ma ad un tratto...

Quest'avventura è dedicata a tutte le orche rinchiusse nei parchi acquatici e in qualsiasi luogo siano costrette a "vivere", strappate al loro habitat naturale e al proprio pod (gruppo-famiglia di appartenenza). In maniera particolare vuole ricordare il grande Tilikum, un'orca maschio che è stata catturata all'età di due anni e rinchiusa per il resto della sua vita, oltre trent'anni, fino alla sua morte avvenuta il 6 gennaio 2017. In tutti quegli anni di prigionia, per colpa degli uomini, è stato sfruttato in tutti i modi possibili, sia come attrazione per far pagare il biglietto d'ingresso in quell'orribile acquario, ma anche per far nascere dei cuccioli di orca in cattività. Kasatka, anche lei rapita in natura, nella realtà è davvero la mamma di un cucciolo di nome Nakai, il quale insieme a lei si trova ancora imprigionato in una gabbia d'acqua per il malsano divertimento di molti esseri umani. Alcuni lo fanno perché non sanno quello che ora voi sapete, mentre altri lo fanno per guadagnare denaro, tanto denaro. Sfruttano questi poveri animali, diventano ricchi, e continuano imperterriti a sfruttarne degli altri. Un modo per fermarli esiste: non andare mai a visitare i loro parchi della sofferenza. Senza i vostri soldi saranno presto costretti a chiudere e liberare le orche sopravvissute.

Gli amici di città

Avevo assistito alla liberazione delle orche Tilikum, Kasatka e Nakai da parte di un gruppo di umani buoni e, come ben ricorderete, prima della loro liberazione il mio amico albatro Diomede fu rapito da altri umani cattivi. Il rapimento del mio amico occupava tutti i miei pensieri e anche quelli delle mie nuove amiche orche, perché non avevamo ancora avuto nessuna notizia del caro Diomede.

Gli abitanti delle piazze

Quella lunga notte era quasi finita e il sole alle mie spalle, lentamente, si stava risvegliando, cominciando a far brillare le coste della città. I miei nuovi amici, Tilikum, Kasatka e Nakai, erano andati a sgranchirsi le pinne e gustarsi le prime meritate onde in libertà. Io invece ero davvero preoccupatissima per il mio amico Diomede ma, tutto ad un tratto, vidi arrivare dalla città un grande stormo di uccelli. In un primo momento notai che volavano tutti compatti, poi appena sorvolarono le gabbie d'acqua in cui erano state rinchiusi le mie amiche orche si sparpagliarono, come se stessero cercando qualcosa o qualcuno. Pensai che stessero cercando del cibo, ma dopo poco uno di loro, che volava proprio sopra di me, gridò: *«Eccola, eccola, deve essere lei, corrisponde alla descrizione che ci ha fatto Diomede»*.

Appena sentii pronunciare il nome Diomede, capii subito che lo avevano incontrato, allora domandai loro: *«Avete visto il mio amico Diomede? Dov'è? Come sta?»*

Sulle prime non risposero e aspettarono di posarsi sopra il tronco a cui mi reggevo, per nascondersi e riposarmi allo stesso tempo. Una di loro allora disse: *«Tu sei Chelo la tartaruga vero? Ci ha parlato Diomede di te»*. Già dopo queste prime parole le mie paure scomparvero, perché era ovvio che il mio caro amico stava bene ed era sano e salvo.

«Dove si trova?» chiesi immediatamente.

«Ciao Chelo, io mi chiamo Livia, ti dico subito che Diomede sta bene».

«Grazie Livia, che splendida notizia» dissi subito, e domandai ancora: *«Raccontami tutto per favore, come avete incontrato Diomede?»*

Quindi Livia cominciò a raccontare: *«Abbiamo visto il tuo amico sopra un*

camion che transitava nella piazza dove viviamo».

«Piazza? Cos'è una piazza?» chiesi curiosa. Non avevo mai sentito quel nome.

«Beh, le piazze sono quegli spazi aperti nelle città, dove gli umani fanno crescere molte piante e vanno a prendere il sole nelle belle giornate, sono i luoghi che noi preferiamo, in cui facciamo i nostri nidi e cresciamo i nostri figli».

«Accidenti!» esclamai. «Voi vivete in città con gli uomini? Siete davvero coraggiosi, ma che uccelli siete?»

«Noi siamo piccioni», rispose Livia...

I piccioni, presenti in quasi tutte le città, sono gli antenati di una specie selvatica che ancora sopravvive in piccole popolazioni tra le pareti rocciose delle campagne, per questo motivo non hanno avuto difficoltà ad abituarsi a vivere nelle città: gli alti palazzi, i cornicioni, i tetti, i sottotetti sono molto simili ai loro habitat naturali; inoltre nelle città sono più al riparo ed è molto più semplice per loro trovare del cibo.



...e dopo essersi schiarita bene la voce disse: *«Iniziamo a muoverci immediatamente, parleremo lungo il cammino».*

Senza esitare cominciai a nuotare, e lei con tutti gli altri piccioni mi seguirono in volo.

«Come dicevo prima, abbiamo visto Diomede» disse subito Livia, e continuò: *«È rinchiuso in una gabbia, sopra uno dei grossi camion guidati dagli umani. Il camion stava passando proprio nella nostra piazza, si è fermato per un bel po' di tempo nella strada che la costeggia e ci siamo immediatamente avvicinati per sapere come era finito in quella gabbia. A quel punto ci ha raccontato cosa gli era capitato e gli abbiamo detto che saremmo corsi da Martina, nel suo rifugio, in modo che lei avvisasse i suoi amici umani».*

«Che bravi che siete stati» dissi subito, e continuai a chiedere: *«Dimmi Livia, ma ti riferisci a Martina del "Paradiso di Martina"?»*, al che Livia e gli altri compagni risposero in coro: *«Sì, proprio lei».*

Così replicai: *«Che bello, mi ha parlato di lei e della sua clinica proprio Diomede insieme al saggio Moby Dick».*

«Sì, anche Diomede ci ha detto di conoscere la clinica, ma che non sapeva esattamente dove si trovasse», rispose Livia e io chiesi: *«Quindi lo hanno liberato?»*

Livia continuò: *«Ancora no, ma lo faranno quanto prima, avevano una importantissima missione in corso. Vedrai che lo faranno subito, Martina è un'oca di parola».*

Livia aggiunse: *«Dimenticavo: naturalmente per essere sicuri che non succeda niente a Diomede e per non perderlo di vista, d'accordo con Martina è stato mandato un nostro stormo specializzato che lo seguirà dall'alto senza farsi notare: si chiamano le "Fly Rose". Sono uno stormo di valorose combattenti per la libertà, un gruppo costituito anni fa dalla coraggiosissima Eleonora per la liberazione di tutti gli uccelli da ogni forma di prigionia».*

«Eleonora?» dissi. *«Quanto vorrei conoscere la sua storia».*

«Avrò modo di raccontartela un giorno, e forse presto la conoscerai».

In quel momento aggiunsi: *«Devo chiamare subito le mie amiche orche».* E Livia ribatté: *«Orche? Hai delle amiche orche?»*

«Sì, sono state liberate ieri da alcuni umani», risposi, e lei aggiunse subito: *«Ma allora la missione importante di ieri notte poteva essere quella di liberare le orche! Sì, sì, credo sia proprio così, sono proprio bravi questi nostri amici umani, buoni come ne esistono ancora troppo pochi. Deve essere proprio così».*

Vero?» mi chiese, e io risposi: «È la stessa cosa che ho pensato io. Adesso che mi avete assicurato, penso che dovremmo muoverci ancora più veloci».

Nel frattempo arrivarono Tilikum, Kasatka e Nakai che, dopo velocissime presentazioni, si unirono a noi per raggiungere al più presto la meta e allontanarci da quelle orribili gabbie d'acqua una volta per tutte.

La storia delle Fly Rose

Mentre noi eravamo diretti al Paradiso di Martina, le Fly Rose tenevano sotto controllo Diomede. Durante il tragitto, Livia mi raccontò alcune gesta eroiche di questi piccioni, tutti rigorosamente femmine. Erano state formate tempo fa dalla coraggiosa Eleonora, che si trovò a combattere contro gli uomini che avevano deciso di sterminare tutti i piccioni della piazza in cui viveva. Mi fu raccontato che molti dei loro compagni e compagne vennero uccisi, feriti o fatti scappare dagli uomini cattivi. Infatti questi uomini avevano usato svariati mezzi per cacciarli da quella piazza: uno era stato quello di mandare contro di loro uno splendido uccello chiamato falco. Un uccello catturato in natura e addestrato con la forza e le privazioni a spaventare e attaccare i piccioni per fare in modo che andassero via.

Livia si riferisce alla falconeria, una pratica in cui si nasconde sempre un maltrattamento estremo degli animali, tanto assurdo quanto sbaagliato. Esistono allevamenti per la riproduzione e la vendita dei falchi, che come tanti altri o quasi tutti, vengono trattati come fossero oggetti e non esseri viventi, con la scusa di tenere in piedi tradizioni esistenti da migliaia di anni: tradizioni però estremamente violente, che è giusto far sparire. Per legge è vietata la cattura dei falchi allo stato selvatico, ma in realtà avviene ancora, e sta portando certe specie di rapaci all'estinzione. Tanti animali vengono invece tenuti in cattività, proprio come si fa per molte altre specie: si manipola la vita e si costringono questi animali alla prigionia. La cosa ancora più assurda è che i falchi, così come altri rapaci, famiglia a cui essi appartengono, dopo che subiscono tutto questo vengono impiegati per la caccia, quindi per uccidere altri animali selvatici. Infatti lo sfruttamento dei rapaci, perché di questo si tratta, è regolamentato dalle leggi sulla caccia: caccia che dovrebbe essere abolita, per sempre! Speriamo un giorno di arrivare anche a quello, perché

le coscienze della gente si stanno elevando sempre più a favore dei più deboli e indifesi come gli animali, individui che non possono difendersi da soli. Inoltre, un'altra cosa che si sono inventati ultimamente i falconieri per lucrare ancora di più sulla sofferenza degli animali, è un "utilizzo didattico" del loro sfruttamento: si rivolgono a ignari insegnanti e ai loro dirigenti, per andare nelle scuole e mostrare le grandi doti di questi animali e la loro anomala passione verso di essi, come se fosse qualcosa di positivo, invece è pura violenza, cattiveria e sfruttamento.

Per scacciare i piccioni, oltre ai falchi, gli uomini avevano montato sui cornicioni dei palazzi delle punte di ferro affilatissime che molti piccioni, soprattutto quelli anziani, non riuscivano a vedere e, quando vi si posavano sopra si ferivano gravemente, o peggio ancora morivano infilzati. Eleonora aveva perso così i suoi genitori e, come se non bastasse, perse anche il suo grande amore Valian, che venne intrappolato in una rete, proprio come Diomede, e che da allora lei non rivide più. Tutta questa sofferenza fece sì che Eleonora decidesse di diventare una combattente per la libertà e contro le ingiustizie subite dai suoi simili: non voleva che nessun altro soffrisse come aveva sofferto lei, e da quel momento escogitò tutte le tecniche possibili per liberare chiunque dalla prigionia e dallo sfruttamento degli uomini. La sua idea non tardò a diventare un ideale comune con altri piccioni che si schierarono al suo fianco, e da lì nacquero le "Fly Rose". Un gruppo specializzato per la difesa dei piccioni e di tutti gli animali che vivono in città, che, tra le varie conquiste, avevano anche stretto amicizia con alcuni falchi selvatici che si occupavano poi di convincere quelli addomesticati a fuggire dai loro sfruttatori. Avevano anche trasportato dalla spiaggia quelle palle di alghe posidonia e le avevano messe sopra le punte affilate installate dagli uomini nei cornicioni, in modo che nessun uccello si facesse più male. Insomma ad ogni problema una soluzione e, questa volta, per aiutare Diomede, le Fly Rose avrebbero dovuto rischiare grosso.

I pensieri di Diomede

Nel frattempo, mentre noi eravamo impegnati per la sua liberazione, Diomede stava rinchiuso nella gabbia di ferro, che non lo aveva abbattuto moralmente, ma lo aveva costretto a pensare. Lui non era mai stato rinchiuso

in vita sua, fino a questa volta era stato sempre quello che aveva aiutato gli altri a venir fuori da brutte situazioni o risolvere qualche problema, ma mai gli era successo di aspettare l'aiuto di qualcuno. Diomede era sempre stato libero di volare con le sue grandissime ali e allo stesso tempo le aveva sempre messe a disposizione del prossimo, ali enormi con cui fendeva l'aria e che usava con grande maestria. Per lui, stare rinchiuso in quella gabbia era un tormento e, nonostante il suo forte carattere, iniziò ad avere qualche piccolo timore e qualche brutto pensiero: Daisy, la sua compagna di vita. Eh sì, per molto tempo non seppi nulla di Daisy, tanto che ignoravo che Diomede avesse una compagna, e invece proprio quando Moby Dick ci ingaggiò per aiutarlo nei mari ghiacciati a lottare contro i balenieri, lui mi confidò di avere un po' paura di ritardare l'appuntamento con la sua compagna per la deposizione dell'uovo e la crescita del loro piccolo albatro.

Proprio come ha detto Diomede e come ci sta raccontando Chelo, gli albatrici, a differenza di tante altre specie, sono quasi sempre monogami, ossia una coppia sta insieme per tutta la vita, quindi anche per cinquant'anni. Nel periodo in cui stanno insieme per la riproduzione e la femmina depone l'uovo, di solito uno all'anno, entrambi si occupano di accudirlo: dalla schiusa fino alla crescita e finché non sarà abbastanza grande per librarsi in volo libero come loro. Ecco perché Diomede era un po' preoccupato. Ma continuiamo a leggere ciò che Diomede raccontò a Chelo e che lei sta raccontando a tutti noi.

Diomede aveva paura di non fare in tempo, aveva paura che Daisy stesse in pensiero per lui non vedendolo arrivare come al solito in tutti quei lunghi anni passati insieme. Ma mentre quei brutti pensieri lo tormentavano fu distratto da uno strano avvenimento.

La rete che vola

Le Fly Rose, le piccione combattenti capitanate dalla impavida Eleonora, seguivano di nascosto il camion che trasportava la gabbia dove era rinchiuso il mio amico albatro Diomede. Ben presto si resero conto che quel grosso mezzo era diretto nel porto commerciale della città: quello in cui arrivano e partono tutte le merci destinati agli uomini. L'operazione a questo punto

era diventata molto pericolosa per le coraggiose piccione; appena giunte nel porto seguirono i consigli di Eleonora, che tracciò immediatamente un percorso sicuro per arrivare in un punto abbastanza alto da poter osservare tutto intorno: una grossa cabina elettrica abbandonata. Entrarono dentro la cabina, che aveva la forma di una piccola torre, da una delle aperture da cui prima passavano i grossi cavi dell'energia elettrica, e si affacciarono dalle stesse aperture poste dall'altra parte. Era un ottimo punto di osservazione, molto strategico, in quanto il camion vi si era fermato proprio sotto, quindi molto vicino. Davanti al loro nascondiglio c'era una grande nave, anche se non tanto grande come quelle portacontainer poco distanti: container pieni di ogni cosa per lo più sconosciuta a noi animali. Ferme ad aspettare, notarono che alcuni uomini si avvicinarono al camion e si apprestavano a sganciare le grosse cinghie legate alla gabbia, in cui era rinchiuso Diomede, per fare in modo che non si muovesse o cadesse durante il trasporto. Eleonora capì subito le intenzioni di quegli uomini: volevano caricare la gabbia sopra la nave. Ma proprio quando questi pensieri attraversavano la sua mente, sopra la nave uno degli uomini si mise davanti alle leve che servivano per manovrare un braccio meccanico, simile a quello che vedevano usare vicino alle loro piazze, per issare grossi carichi negli alti terrazzini dei palazzi della città.

«Ragazze, non c'è un minuto da perdere», disse Eleonora alle sue compagne. *«Dobbiamo intervenire subito: ho un'idea!»*

Lei aveva notato una rete, di quelle usate dai pescatori per catturare e uccidere le creature del mare, come quella che stava per uccidermi e da cui mi salvò il mio amico Jimmy, la foca monaca.

«Aspetteremo che sgancino la gabbia dalle cinghie e andremo tutte insieme a prendere quella rete laggiù, e la butteremo sopra gli uomini che stanno sul camion, prima che essi aggancino la gabbia al braccio meccanico».

Detto-fatto! Non appena fu sganciata l'ultima cinghia che bloccava anche la porta di quell'orrenda gabbia di ferro le Fly Rose si fiondarono sulla rete.

«Andiamo ragazze», gridò Eleonora mentre si librava in volo in picchiata verso la rete, seguita da tutte le sue altrettanto coraggiose compagne.

«Adesso afferriamola con le zampe e tiriamola su», le incitò ancora intonando il loro motto: *«FLY ROSE, FREDOOM FOR ALL! – FLY ROSE, FREEDOM FOR YOU!»*

Tutte insieme, volando all'unisono, tirarono su quella grande rete, sotto

lo sguardo attonito di quegli umani che erano stati distratti dal fragore di tutte quelle ali e tutti quei canti che per loro erano soltanto versi di piccioni. E anche sotto lo sguardo incredulo di Diomede, che iniziava a sgranchirsi le grosse ali. Tutti gli uomini restarono a bocca aperta nel vedere quella rete tenuta sospesa in aria da un gruppo di piccioni, ma non sapevano che si trattasse delle imbattibili Fly Rose.

«Mollate la presa, Fly Rose», disse ancora Eleonora. Senza che gli uomini se ne rendessero conto, se la ritrovarono addosso e, mentre cercavano di liberarsi, caddero tutti a terra e si incastrarono senza possibilità di uscirne facilmente.

La liberazione di Diomede

«Forza ragazze, apriamo la gabbia immediatamente», gridò l'impavida Eleonora. Mentre Diomede, che aveva assistito all'impresa eroica, ancora non riusciva a capacitarsi di tanta prontezza di riflessi e dell'energia di queste paladine della giustizia e della "Libertà per tutti", come avevano cantato nel loro motto. Fu così che un paio delle Fly Rose tirarono in alto il gancio che bloccava la porta della gabbia permettendo a Diomede di uscire e, senza perdere nemmeno un secondo, prendere la rincorsa nel pianale del grosso camion e spiccare finalmente il suo maestoso volo seguito dalle sue nuove amiche di città. Destinazione: il Paradiso di Martina dove, mentre tutti si stavano preparando per la sua liberazione, ebbero invece una grossa e meravigliosa sorpresa.

Ritorno al Paradiso

Tilikum, Kasatka e il piccolo Nakai stavano giocando in alto mare, io con gli altri piccioni e gli umani buoni della clinica di Martina ci stavamo preparando per andare a liberare Diomede. Lì intorno vi erano tante oche salvate da quello che prima era un capannone del terrore, in cui a loro venivano strappate le piume e che poi diventò quello che noi tutti sappiamo. Una di loro, l'oca Esmeralda, stava facendo una nuotata nella laguna davanti al mare, e gridò: «Arrivano le Fly Rose con Diomede, arrivano le Fly Rose con Diomede!»

Noi tutti ci voltammo e vedemmo il grandissimo Diomede che seguiva

le Fly Rose che lo guidavano da noi, nel Paradiso di Martina. Si posò a terra per ringraziare le coraggiose Fly Rose e tutti gli animali presenti nella clinica, compresa Martina, l'oca selvatica che aveva deciso di aiutare tutti gli animali in difficoltà con l'aiuto dei suoi amici umani che l'avevano salvata... ma questa è un'altra storia.

Restammo lì giusto il tempo dei saluti e dei ringraziamenti alle Fly Rose, ma anche a tutti i presenti, che ci fecero promettere di ritornare non appena avessimo potuto, non appena avessimo risolto l'assurdo problema della caccia alle balene nei mari ghiacciati dove eravamo diretti. E così poco dopo ripartimmo. Io sempre un po' lenta a nuotare in confronto ai miei compagni di viaggio: Tilikum, Kasatka e Nakai, che avevano deciso di seguirci, e Diomede che fendeva con le sue ali il cielo blu sopra di noi. Ma le sorprese e gli aiuti da parte di tutti i nostri amici di città, come li chiamavamo nelle nostre chiacchierate, non erano finiti. Martina, infatti, ci aveva assicurato che avrebbe avvisato tanti suoi amici per darci man forte. Per cui ci disse che durante il viaggio avremmo avuto alcune visite. Per ora avevamo il morale alle stelle, e il tragitto davanti a noi sembrava essere pieno di positività come non mai.

I mari ghiacciati

Eccomi ancora qua, sempre la vostra tartaruga Chelo che vi racconta le sue emozionanti avventure! Questa volta sono molto felice di ricordare e rivelarvi l'avventura più straordinaria a cui mi sia mai capitato di partecipare. Un insieme di emozionanti esperienze intrise di coraggio da parte di tutti i miei amici, che divennero ognuno più importante dell'altro. Eh sì, l'amicizia è una cosa bellissima, da coltivare giorno dopo giorno, nei bei momenti e in quelli brutti, che alla fine vengono sempre dimenticati quando ci si vuole bene. Insomma, adesso basta, mettetevi comodi e state a sentire.

Riassunto delle puntate precedenti: Moby Dick era partito qualche tempo prima di noi per cercare di arrivare prima dei malvagi cacciatori di bale-



ne e organizzare al meglio la difesa, mentre io e Diomede avevamo incontrato il delfino Fluk, con cui ci eravamo diretti verso l'Isola d'Oriente a salvare le vite dei suoi simili da un'altra tremenda ferocia perpetrata sempre dall'uomo. Salutato l'amico Fluk, avevamo ripreso il nostro viaggio ma, se ben ricordate, eravamo incappati ancora in altri guai cercando di salvare le orche: Tilikum, Kasatka e Nakai. In quell'occasione anche Diomede purtroppo venne fatto prigioniero dagli umani, ma per fortuna, grazie anche ad altri umani buoni e tanti amici animali di diverse specie, tutto andò per il meglio.

Il lieto addio

Fu durante i primi giorni del viaggio verso i mari ghiacciati, dove ad aspettarci avremmo dovuto trovare il saggio Moby Dick, che Kasatka e Tilikum spronati da una felicità mai vista prima nel loro piccolo Nakai, si trovarono a prendere una grande decisione: rinunciare al viaggio per tornare liberi. Quando Kasatka iniziò a manifestare le sue prime paure riguardo il viaggio verso i mari ghiacciati, fui io stessa a convincerla a non seguirci. Dissi a lei e Tilikum che per quello che avevano passato, in tutti quegli anni di prigionia, meritavano di viaggiare soltanto verso la felicità e che il loro aiuto non sarebbe stato determinante per la salvezza delle balene.

«Sono convinta che saremo in molti a difendere le balene», dissi. «Non c'è bisogno che rischiate voi due e il piccolo Nakai a cui dovete badare. Non voglio nemmeno immaginare che ne sarebbe di lui se succedesse qualcosa ad uno di voi due».

Fu quest'ultima frase che convinse definitivamente anche Tilikum, che voleva partecipare a tutti i costi alla difesa delle balene: *«Saremo con voi con il nostro cuore»*, disse Tilikum mentre ci salutavamo. Non voglio ricordarlo come un giorno triste, ma come un lieto addio, perché so per certo che loro staranno nuotando finalmente liberi in qualche parte di questo splendido mondo sommerso; sono anche convinta che abbiano già formato una loro grande famiglia felice e serena con cui trascorrere il resto della vita.

Il primo incontro

Salutati Tilikum, Kasatka e il piccolo Nakai, non passai più di una notte

a nuotare da sola, perché proprio di primo mattino Diomede venne a dirmi: «*Ho visto una grande balenottera azzurra che viaggia e nuota nella nostra stessa direzione e sta per raggiungerci*».

«*Che bello*» risposi, «*non vedo l'ora di vederla da vicino*». Certo, quando sentii Diomede parlare di “balenottera”, pensai subito ad una balena piccola, mica sapevo di dovermi aspettare la balena più grande del mare.

La denominazione “balenottera” comprende alcuni tipi di balene, serve per distinguerle dalle altre specie di “balene” da cui si differenziano anche come aspetto. Una delle differenze è davvero molto originale e sta nelle pinne natatorie anteriori, o meglio, nello scheletro delle pinne: hanno quattro dita, anziché cinque come le altre balene. Dita che esternamente non si vedono, ma che, al contrario delle altre specie di balena, fanno sì che le pinne siano molto più lunghe di quelle delle altre specie. Infatti il termine “balenottera”, pensate un po', deriva dal greco antico e significa “balena con le ali”. Le balenottere in cui questo si nota di più sono le megattere, mentre le balenottere azzurre sono gli animali più grandi presenti sul nostro pianeta: sono lunghe anche più di trenta metri.

Insomma, mi voltai immediatamente per provare a vederla arrivare, ma non vidi granché: nessun grande soffio e nessuno sbuffo d'acqua. L'incontro, infatti, fu davvero particolare ed emozionante. Amelia, così si chiamava la balenottera azzurra, emerse proprio sotto di me, tanto che mi presi un grande spavento misto a tanto stupore e gioia, non saprei in che altro modo definire quel momento. Dopo essermi voltata per provare a vederla, ripresi a nuotare tranquillamente per qualche istante, quando ad un tratto, sotto di me, sentii come una grossa isola che veniva fuori dall'acqua e che letteralmente mi sollevava senza nemmeno accorgersi della mia presenza. Almeno, così pensai inizialmente. Mi ritrovai in un attimo a guardare dall'alto il mare, come se avessi scalato una collina di corsa, cosa che io non potrei mai fare... fu davvero bellissimo. Emise quasi subito un soffio potentissimo e lanciò in alto tantissimo vapore d'acqua. Che meraviglia! Era lunga e grossa il doppio di Moby Dick: immensamente grande! Uno spettacolo della natura.

«*Ciao! Tu devi essere la tartaruga Chelo, giusto?*» disse appena si stabilizzò sulla superficie dell'acqua, continuando sempre a nuotare.

«Certo, sono io. Come fai a conoscere il mio nome?»

«Io sono Amelia e non mi trovo qui per caso, sono stata avvisata da un messaggero di Moby Dick».

«Avrei dovuto immaginarlo, lui conosce tanti abitanti del mare» dissi, e lei continuò: *«Dov'è Diomede? Il messaggero ha detto che sarebbe stato con te»*. E proprio in quel momento Diomede, che era poco distante, riconobbe la voce di Amelia e gridò il suo nome: *«AMELIA! Non ci posso credere. Sei venuta anche tu a darci una mano?»* e nel frattempo si posò anche lui sul grandissimo dorso di Amelia, che rispose: *«Certo, come sarei potuta mancare? Devo dare man forte alla mia specie, d'altronde giro i mari del mondo da tantissimo tempo ormai»*.

«Caspiterina» esclamai io dallo stupore, e aggiunsi: *«Allora conosci tantissime storie, avrai vissuto bellissime esperienze, vero?»*

«Ma certo Chelo» intervenne Diomede, e proseguì: *«Ha centinaia di storie fantastiche da raccontare, ora vi lascio, fatevi una bella chiacchierata mentre io controllo se sono in arrivo altri amici da radunare»*. Sia io che Amelia salutammo Diomede, che prese la rincorsa e spiccò il volo con le sue grandi ali. *«Ho tante storie da raccontare: belle e anche brutte, mia cara Chelo»*, aggiunse Amelia rispondendo alla mia domanda sulle avventure da lei vissute. Allora chiesi: *«Suppongo che tu sia già stata anche nei mari ghiacciati, vero?»*.

«Ma certo che sì, ci sono stata tante volte nella mia vita durante le mie migrazioni, anche in questi ultimi anni».

«Come mai?» chiesi. Ma proprio in quel momento Amelia urlò: *«REGGITI FORTEEEEEEE»*.

Senza perdere un attimo di tempo provai a cercare un appiglio, ma con scarso risultato, finché lei, immergendosi leggermente, mi fece scivolare indietro e mi aggrappai alla sua pinna dorsale, quella sopra il dorso, non molto lontana dalla pinna caudale, quella più grande posta nella sua coda. Sempre in quel momento, si girò di traverso, facendomi andare leggermente sott'acqua, e aprì la bocca, che si riempì completamente d'acqua e fece gonfiare immensamente il suo corpo nella parte inferiore; subito dopo ritornò a nuotare riprendendo lentamente la stessa andatura di prima.

Che emozione ragazzi, in quel momento sono stata spinta in avanti dalla brusca frenata che la sua andatura aveva subito dopo aver spalancato l'enorme bocca e rimasi davvero stupita. Essere sopra una balena davvero enorme e vederla gonfiarsi d'acqua diventando ancora più enorme, vi assi-

curo che è una sensazione incredibile, diciamo così che mi sono sentita un tantino piccolina in quel momento.

«*Ma che è successo?*» gridai, non appena Amelia fece uscire tutta l'acqua che aveva fatto entrare nella sua grandissima bocca, e lei rispose, molto affaticata: «*Scusami Chelo*». E continuò: «*Ho visto davanti a me un banco di krill e non ho potuto resistere: non avevo ancora fatto colazione stamattina, perdonami per il poco preavviso e per lo spavento*».

«*Non preoccuparti, non è successo niente di grave. Insomma non capita spesso che una tartaruga come me si trovi a viaggiare sopra il dorso di una balenottera azzurra come te, giusto?*»

«*AHAHAHAH*» ridemmo entrambe di gusto, e tutta divertita lei aggiunse: «*Hai proprio ragione, cara amica*».

La compagnia si allarga

Dopo aver passato una splendida giornata in compagnia della grandissima Amelia, che mi traghettava sul suo enorme dorso, vidi arrivare Diomede che tornava dal suo giro di perlustrazione. Aveva girato in lungo e in largo attorno alla nostra posizione e ci riferì di aver visto numerose balene che viaggiavano tutte nella stessa direzione: i mari ghiacciati. Eh sì cari amici, Moby Dick, anche involontariamente, era stato in grado di far arrivare il suo messaggio in ogni parte del mare in tutti gli oceani, e chi aveva potuto aveva risposto alla sua richiesta di aiuto mettendosi in viaggio. Noi abitanti del mare siamo diversi tra noi, ma lottiamo tutti per il bene del nostro ambiente e della nostra vita. Dopo essersi riposato, Diomede riprese il suo giro di perlustrazione e ci salutò prima dell'arrivo della notte.

Fu così che il mattino seguente, si unirono a noi centinaia di balene che seguivano la nostra stessa rotta verso i mari ghiacciati. C'erano tante megattere, altre balenottere azzurre come Amelia, tantissimi capodogli come Moby Dick, ma non bianchi come lui, e altri tipi di balene. Eravamo talmente tanti che non riuscivo a vedere dove finiva il grande gruppo.

Passarono diversi giorni di navigazione e io per la maggior parte del tempo stavo sul dorso di Amelia, perché l'acqua, almeno per me, era davvero fredda, tanto che iniziavo a pensare che non fosse stata una saggia decisione andare a dare manforte alle balene senza poter stare tranquillamente dentro l'acqua. Per fortuna, però, avevo dalla mia parte un sole caldissimo

che piace molto a noi rettili e che splendeva per tutto il tempo, infatti più ci avvicinavamo ai mari ghiacciati e più le notti stavano scomparendo.

Tra le cose che mi disse Amelia c'era anche questo: *“Nei mari ghiacciati in questo periodo non esiste buio, non c'è la notte, ma solo una leggera oscurità che dura poco tempo”*.

Poco dopo iniziammo a intravedere in lontananza le prime distese di ghiaccio; iniziava a comparire in parte quel paradiso terrestre in cui di lì a poco saremmo arrivati, ma nel frattempo facemmo un altro bellissimo incontro: tantissime balene molto più piccole delle altre che già viaggiavano insieme a noi. Amelia mi disse subito che si chiamavano “balenottere minori dei mari ghiacciati” perché molte di loro non si spostavano quasi mai dai mari ghiacciati. Inoltre, mi disse una cosa davvero triste: “Sono la specie di balena a cui i cacciatori danno più spesso la caccia”. Oh poverine – pensai tra me. A questo punto mi ero definitivamente convinta di aver fatto bene a venire nei mari ghiacciati.

La strana balena e la buona idea

Mentre attraversavamo il grande branco di balenottere minori che si unirono a noi, notai che una di loro non si muoveva e pensai subito al peggio. Mi trovavo sempre sul dorso di Amelia, a cui dissi: *«Guarda lì davanti a noi, forse c'è una balena che non sta bene, potremmo andare a vederla da vicino?»*

«Certo Chelo, ora rallento un po' e ci dirigiamo verso di lei».

Non appena ci avvicinammo, Amelia, prima di me, si accorse che per fortuna non si trattava di una balena, ma di una imbarcazione capovolta. Forse era un relitto rovesciato da qualche tempesta e abbandonato dagli uomini e infine trascinato fino ai mari ghiacciati dalla corrente. In quello stesso momento vedemmo davanti a noi Moby Dick: non potevo crederci, ce l'avevamo fatta, eravamo finalmente nei mari ghiacciati! Era un posto davvero straordinario, direi quasi fatato... tutto sembrava candido e immacolato. Purtroppo non potevo andare a vedere il fondale, perché l'acqua era davvero troppo gelida per me, mentre le mie amiche balene non avevano nessun problema.

Moby Dick, anche lui in compagnia di molte balene, ci invitò a seguirlo. Il gruppo era davvero immenso: mi guardavo intorno e non ne vedevo la fine. Ad ogni modo, Moby Dick annunciò poco dopo che avremmo dovuto

tenere una riunione tutti insieme dicendo: *«Non c'è più tempo da perdere. Cerchiamo di stare in cerchio e stabiliamo un piano per contrastare i cacciatori!»*

Naturalmente le balene, tutte, risposero animatamente e si posizionarono ordinatamente in cerchio e proprio in quel momento sopra le nostre teste apparve come un nuvolone nero. Ma cosa poteva essere? Mi voltai e vidi arrivare Diomede con un grandissimo stormo di albatrici come lui e altri uccelli marini.

«Ecco Diomede, amici e amiche» disse Moby Dick, e continuò: *«È finalmente arrivato con altri rinforzi indispensabili che ci daranno man forte dal cielo»*. Tutti i presenti esultarono, ognuno a proprio modo, chi emettendo il suo dolce canto e chi facendo un salto fuori dall'acqua.

Tutti gli albatrici, compreso Diomede, si posarono sopra una grossa isola di ghiaccio, proprio di fianco a Moby Dick; Diomede prese subito la parola dicendo: *«Eccoci qui, ho radunato alcuni miei amici e tanti altri che ha mandato la nostra amica Martina, proprio come aveva promesso»*. Oh, Martina – pensai tra me – la mia coraggiosa amica oca selvatica. Dopo qualche attimo, in cui alcune balene stavano esponendo le loro idee, notai una balena che si muoveva. Accidenti! – pensai – era ancora quell'imbarcazione rovesciata che avevamo incontrato poco prima: si stava lentamente avvicinando spinta dalla corrente che l'aveva trasportata fino ai mari ghiacciati. Ci ero nuovamente cascata, ma in quel momento ebbi una incredibile intuizione e presi immediatamente la parola dicendo: *«Scusatemi, scusatemi tutti, ho un'idea»*.

«Dicci tutto Chelo. Per chi non l'avesse ancora conosciuta lei è Chelo, la nostra amica tartaruga che ha salvato molti abitanti del mare», disse Moby Dick dandomi la parola.

«È già la seconda volta che scambio quell'imbarcazione rovesciata dietro di voi per una balena», spiegai, e tutti si voltarono a guardarla. *«Ha ingannato perfino Amelia»*. A quel punto Diomede, che aveva già intuito la mia idea, disse: *«Sono d'accordo con la mia amica Chelo e posso assicurarvi che le sue idee funzionano sempre, e anche bene. Eh sì! Lo ammetto: quell'imbarcazione era sembrata anche a me una balena»*.

«Era quello che volevo sentire, Diomede. Se ha ingannato te, ingannerà anche i cacciatori, ora ne sono proprio convinta».

Moby Dick in quel momento prese la parola dicendo: *«Se ho ben capito,*

voi vorreste utilizzare quella vecchia imbarcazione rovesciata come esca per i cacciatori?»

«*Esatto!*» risposi immediatamente. Da quel momento in poi esposi il mio piano e per il resto della riunione molte balene suggerirono tanti miglioramenti per la sua buona riuscita. Come al solito l'unione aveva fatto la forza.

L'arrivo dei terrificanti cacciatori

Non passò molto tempo prima che arrivassero i terribili cacciatori. Durante tutta quell'attesa, io rimasi sopra l'imbarcazione rovesciata, anche perché Amelia non poteva stare molto con il dorso fuori dall'acqua esposto al sole. Per cui, oltre a essere indispensabile per il piano che avevamo studiato tutti insieme, quell'imbarcazione diventò provvisoriamente anche la mia calda isoletta personale. Con qualche breve immersione ero riuscita anche a recuperare molti pezzi di corda che dovevano servire a tirare la barca, per fare in modo che sembrasse proprio una balena vera. Era giunto il momento e ad annunciarlo furono le urla di Diomede, che stava continuamente perlustrando la zona con altri albatry. Gridò: «*CI SIAMO GENTE! CI SIAMO! ABBIAMO AVVISTATO UNA GROSSA NAVE ARPIONATRICE DIRETTA PROPRIO QUI!*»

Non c'era un altro minuto da perdere: come da accordi chiamai a gran voce Tera, una balenottera minore dei mari ghiacciati che si era offerta volontaria per trainare la barca rovesciata insieme ad altri due capodogli, Nico e la bellissima Giordi. I tre giunsero quasi subito e iniziarono a trainare la barca rovesciata andando incontro alla nave dei cacciatori, mentre tante altre balene, guidate da Moby Dick, si immerse e nuotarono sott'acqua di fianco a loro, stando attenti a non stare troppo vicini per non essere visti. Insomma, i cacciatori avrebbero dovuto credere di trovarsi davanti a una balena indifesa, una facile preda da arpionare subito. Io invece, con tante altre balene e la maggior parte degli uccelli marini, tranne quelli che volavano con Diomede per tenerci informati sulla rotta dei cacciatori, stavamo nascosti dietro una grande montagna di ghiaccio galleggiante. Oddio, per fortuna la mia amica Amelia era sempre lì con me e mi faceva stare sul suo immenso dorso, senno' sarei morta dal freddo.

Lotta per la sopravvivenza

Come potrete ben immaginare, la tensione era alle stelle e con essa anche la paura, ma si sa: senza la paura non viene fuori il vero coraggio. Tera, la balenottera, Nico e Giordi avevano preso una bella scorta di aria e trainavano la finta imbarcazione tirandola anche verso il basso: di sicuro, se non lo avessi saputo, l'avrei scambiata un'altra volta per una vera balena. Proprio in quel momento sentimmo un gran rumore provenire dalla nave dei cacciatori: avevano avvistato la balena! La finta balena naturalmente.

Tutto procedeva per il meglio, finché uno dei cacciatori sulla nave non prese un binocolo e cominciò a guardare la finta balena con sospetto. Avevamo perso quasi tutte le speranze, quando uno degli uccelli che pattugliava la zona per fortuna intervenne: a rischio della propria vita, strappò il binocolo dalle mani del cacciatore e lo lasciò cadere in mare. Uh che paura! Tirammo tutti un grande sospiro di sollievo e sperammo che il cacciatore non avesse notato che si trattava di una barca rovesciata e non di una vera balena come volevamo fargli credere. Per fortuna tutto andò bene perché, di lì a poco, notammo che la nave stava inseguendo la nostra "esca", e uno dei cacciatori si era messo a puntare il terribile arpione verso la barca rovesciata. Restammo tutti senza fiato e io pensai a quanto terribile sarebbe stato se al posto della barca ci fosse stata davvero una balena e mi domandai: come potevano uccidere senza avere nessun rimorso? Senza nessuna pietà! Sparare un arpione per tramortire degli esseri così meravigliosi? Domande a cui non sono riuscita a dare ancora una risposta. Ma ad un tratto ci fu un enorme boato: "BOOOOMMMM"!

I cacciatori avevano sparato il grande arpione e avevano centrato in pieno la barca rovesciata; nonostante il tremendo rumore, Moby Dick e tutte le altre balene si diressero senza paura verso il cavo d'acciaio a cui era legato l'arpione.

Nel frattempo tutti gli uccelli presero il volo dal loro appostamento e noi cominciammo ad avanzare verso la nave. Io guardavo le facce dei cacciatori, che rimasero di stucco, quando videro che il cavo d'acciaio aveva trapassato molto facilmente quella che credevano essere la loro preda. Quello stesso cavo che ancora scendeva in profondità sotto la superficie del mare, ovvio: non essendo fermato dalla preda continuò a scendere sott'acqua fino a srotolare tutta la matassa a cui era attaccato. Questo facilitò il com-

pito di Moby Dick e degli altri, perché diede loro la possibilità di tirarlo in tanti: morsero quel cavo con i loro possenti denti e iniziarono a trascinare la nave verso le montagne di ghiaccio poco distanti. Tutte le altre balene che erano con me accerchiarono la nave, e gli uccelli marini attaccarono il ponte dove stavano i cacciatori, che iniziarono a scappare spaventati. Ur-lavano terrorizzati e cercavano rifugio, mentre gli albatrici, insieme a tutti gli altri uccelli marini venuti a dare man forte alle balene, li rincorrevano volandogli sopra la testa; così i cacciatori non si resero conto di cosa stava per succedere. Moby Dick con il suo gruppo stavano tirando la nave talmente forte e velocemente che il piano riuscì ancora prima di quanto avevamo previsto. Sopra di noi, che avevamo raggiunto tutti gli altri ai lati della nave, vedevamo passare le ombre degli uccelli che non concedevano tregua ai cacciatori. Era arrivato il momento tanto atteso: Moby Dick e gli altri giunsero vicino alla montagna di ghiaccio galleggiante.

Colpo di grazia

I capodogli e le altre balene che insieme a Moby Dick tiravano l'enorme nave, lasciarono la presa del grosso cavo d'acciaio, a cui era attaccato il tremendo arpione, e nuotarono di lato per evitare lo schianto. La barca rovesciata sbatté contro la montagna di ghiaccio, seguita subito dopo dalla grande nave, che provocò un altro grosso boato seguito dallo stridere delle lamiere che si sfondarono come se fossero fatte di carta. Naturalmente avevamo fatto in modo che nessuno si facesse male: il nostro intento era quello di farli spaventare, affinché non tornassero più a cacciare le balene e nessun altro abitante del mare. Questo perché, a differenza dei cacciatori, noi non volevamo uccidere nessuno, e infatti fu così: nessuno di loro si fece un graffio, tremavano soltanto come foglie dallo spavento dopo lo schianto sulla montagna ghiacciata. Quando, poco dopo, i cacciatori si affacciarono dal ponte e videro centinaia di balene intorno a loro e centinaia di uccelli posati sulla nave, sulla montagna ed altri che volavano in cielo, se ne stettero zitti e buoni per un bel po'.

Si resero ben presto conto che la nave cominciava lentamente ad affondare; salirono in fretta sulle scialuppe di salvataggio e remarono intorno a noi ancora più terrorizzati e, mentre tutti stavamo a guardarli, chi dal mare e chi da cielo, Moby Dick spuntò fuori dall'acqua come quando lo vidi per la

prima volta. Il suo corpo bianchissimo uscì per oltre la metà della lunghezza fuori dall'acqua puntando verso il cielo in segno di vittoria ed emise un verso trionfale – poi seppi che era un canto per la libertà delle balene – e quando ricadde in acqua fece sobbalzare le scialuppe dei cacciatori, che da quel giorno non tornarono mai più a dargli la caccia.

Quel giorno il cuore di tutti noi era pieno di speranza, quella che non bisogna mai abbandonare. Tutti, balene e uccelli marini, giocavano e festeggiavano in qualche modo il più grande successo che il mare avesse mai conosciuto. Più tardi, dopo il breve discorso di ringraziamento tenuto dal saggio Moby Dick la balena bianca, ognuno ripartì per riprendere la sua serena vita nel posto più bello e profondo del pianeta: il mondo sommerso.

Tutte le specie del mare sanno benissimo che ognuna di loro è importantissima, sia perché ha diritto di vivere come la nostra specie, quella umana, e sia perché la mancanza di una qualsiasi specie può creare un collasso dell'intero sistema marino e di conseguenza di tutto il pianeta Terra. Il mare e i suoi abitanti sono tutti in gravissimo pericolo per via della specie umana, che ha abusato delle sue ricchezze in passato e continua a farlo anche oggi. Il problema che genera tutto questo è che tanti umani considerano gli animali, tutti gli animali, come specie inferiori alla loro, ed è ancora peggio per gli animali marini. Il nostro aspetto è diverso dal loro, ma l'obiettivo che condividiamo è lo stesso: vivere! Durante la nostra vita dovremmo adoperarci per preservare tutti gli abitanti del pianeta, tutte le foreste, l'intero ambiente e habitat marino e terrestre. Questo non è impossibile, lo possiamo fare ogni giorno, passo dopo passo, perché tutti abbiamo il potere di scegliere e fare la differenza per il bene di tutti, nessuno escluso. Non credete mai a chi dice che tutto questo è impossibile: dite loro che gli animali non sono macchine, gli animali non sono cibo ma esseri viventi proprio come noi.

Postfazione: Un saluto da Chelo

Ciao amici miei, e grazie per avermi seguito e aver ascoltato tutti i miei racconti, siete stati davvero bravi. Per ora è tutto, ma sto riprendendo il mio viaggio, e sono sicura che incontrerò tanti nuovi amici e rivedrò anche tutti gli altri che ora conoscete anche voi. Sono anche sicura che, adesso che ci conosciamo, sceglierete anche voi di stare dalla parte degli animali marini, per cui voglio chiedervi un favore: aiutatemi a salvare gli abitanti del mare, di questo splendido mondo sommerso. Se venite a conoscenza di qualsiasi specie in pericolo che io ancora non ho incontrato, mi raccomando, fatemi sapere, scrivetemi subito e con qualche piano ben congegnato la salveremo ancora tutti insieme. Nel frattempo rispettate sempre tutti senza nessuna distinzione di specie.

Arrivederci!

La vostra Chelo

Il libro narra del viaggio di una tartaruga, Chelo, che dopo aver vissuto come tutte le tartarughe della sua specie, cambia vita e ci racconta alcune realtà del suo sconosciuto mondo marino, che anche lei scopre assieme a noi.

Affinché il mare ci permetta di vivere, esso ha bisogno che vivano i suoi tantissimi abitanti. Per questo la nostra amica Chelo ci racconterà di come lei, durante i suoi viaggi, abbia fatto di tutto per salvarlo, sperando che dalle sue avventure tutti imparino a rispettarlo.

Altre letture

L'associazione AgireOra Edizioni realizza vari opuscoli e pieghevoli dedicati ai bambini, tutti sulle tematiche del rispetto per gli animali.

Sono disponibili gratuitamente in versione elettronica e ordinabili in versione cartacea.

Per l'utilizzo nelle scuole, vengono forniti del tutto gratuitamente.

Segnaliamo in particolare il precedente libro di fiabe dello stesso autore:

"... lo dico ai bambini! Favole segrete degli animali"

Tutti i libri e materiali si trovano elencati alla pagina dello "Speciale bambini":

<http://www.agireoraedizioni.org/speciali/bambini/>

E-book gratuiti

E-book gratuiti, per adulti, ragazzi e bambini sono disponibili sul sito www.LibriVegan.info